REDIT
AGMINE
DVLCI
HVMORISTI

VE' rustici Sileni, a' quali soleua l'ingegnoso Alcibiade il diuin Socrate paragonare, ridurranuisi di leggieri à mente, nobilissimi ascoltatori, mentre me dell'impresa di questa nostra Accademia ragionante vdirete; percioche sicome quelli sotto rozzo, & incolto sembiante diuine imagini, & nobili marauiglie nascondeuano; così questo mio discorso sotto la ruuida scorza di rozza, & incolta fauella leggiadri pensieri, & nobili concetti viene à recarui, quali appunto da gli acuti ingegni di questi dottissimi Accademici aspettar douauate. poiche se dal luminoso Sole luminosi raggi è di mestieri ch'escano, non possono da così perfetta Impresa, qual è quella, che colà dipinta scorgete, se non leggiadre, & marauigliose considerazioni scaturire. Ma non senza mistero hanno me scielto à cotal carico questi saggi Accademici; percioche la finezza della lor Impresa troppo bene conoscendo, non è paruto loro hauer dibisogno, che facondo dicitore l'abbellisse con ritorici colori di ricca eloquenza, posciache sogliono le cose, che per se stesse non hanno perfezione, cotali adornamenti ricercare, accioche con dolce inganno solleticandosi l'orecchie, non si lasci allo'ngegno il poter ageuolmente nel midollo dell'essenza loro penetrare. A voi dunque, humanissimi ascoltatori, la rozza, & ignuda semplicità della mia fauella lontana da inorpellati ornamenti il soggetto intrapreso viene à porgere. per lo quale mi resta solamente di pregarui à prestarmi cortesemente amendue l'orecchie vostre, cioè quella dell'acuto vostro giudicio, con la quale le cose, che si diranno, possiate con diligenza considerare; & l'altra della benignità vostra, con la quale & il mio discorso ad vdir volentieri, & le mie imperfezioni con sofferenza à tollerar habbiate.

Pla

Fù nella prima fondazione di quest'Accademia de gli Humoristi scielta per Impresa la Nuuola sopra il mare, sendo paruta molto conueneuole & per la proporzione, & per lo nobil sentimento, che racchiuder vi si voleua. Ben è vero, che

che per alcune parti, ch'in'essa non piacquero, non fù mai totalmente stabilita, senon ch'essendo suta vltimamente da gli acuti ingegni de gli Accademici esaminata, con poca mutazione si è nella maniera, che si vede, accettata, figurandosi sopra il mare la Nube piouente, col motto REDIT AGMINE DVLCI. Et perche dell'Imprese in generale è stato basteuolmente scritto da tanti nobili ingegni, i libri de' quali vanno per le mani di ciascuno, io non intendo di solcar hora questo pelago, ma solamente andar mostrando secondo le regole più riceuute, & più conformi alla ragione, che questa nostra Impresa hà tutte le parti, & qualità, che buona, & perfetta Impresa costituiscono. Vedremo dunque primieramente il significato suo, cioè quello, che l'Accademia intenda sotto la comparazione, ò l'allegoria della Nuuola venuta dal mare, & piouente acque dolci. Indi andremo esaminando le quattro condizioni principali, ch'à perfetta Impresa, & Accademica spezialmente richieggono, cioè la Verità, l'Vnità, la Nobiltà, & la Proporzione. Et finalmente verremo à considerare il Motto, & l'vfficio suo, & la conueneuolezza particolarmente di questo dell'Accademia nostra. Nelle quali considerazioni apparirà lo scioglimento d'alcuni dubbi di più importanza, che nascer possono, & che in effetto furon proposti nell'esamin, che si fece dell'Impresa.

DEL SIGNIFICATO DELL'IMPRESA.

SE si và inuestigando, che cosa sia l'Impresa, altro perauuentura non si dirà essere, senon vn composto di figura di cosa naturale od artificiale, che dal motto aiutata alcuna sua operazione, proprietà, ò qualità dimostri, & di singolar concetto d'animo per via di similitudine à quella applicato, affine di scoprirsi altrui con diletto. Dalche si può trarre, che mancando la somiglianza, ò comparazione, che dir vogliamo, ne rimanga l'Impresa senza quella viuacità, che à questo nobil componimento dal comun consenso de'

più intendenti è ſtata appropriata, & buona per conſeguenza non poſſa ſtimarſi. Di che fondatamente diſcorre Scipione Bargagli nel primo ſuo dialogo dell'Impreſe,& valendoſi delle conſiderazioni, che fà il Caſteluetro nella poetica d'Ariſtotile ſopra le metafore, và repprefentando la leggiadria, & la marauiglia, che contiene l'inſegnamento, che ſi fà per via della ſimilitudine, e'l guſto, che da ciò gli huomini traggono, per la doppia cognizione, che viene allo'ntelletto,della proprietà così della coſa rappreſentante, come della rappreſentata. Per la qual coſa le figure,che per altra ragione rappreſentano, che per quella della ſimilitudine, dalla ſpezie dell'Impreſe deono sbandirſi, ſicome molte ſe ne veggono ne' marmi, & nelle medaglie eſſere ſtate da gli antichi vſate. da quali per eſemplo col crocodilo ſi figuraua l'Egitto, col lione l'Africa, con la ciuetta Atene, col ſole il giorno, con la luna la notte, col cappello la libertà, con la ſpada la guerra, con l'vliua la pace, col lauro il trionfo, & ſimili. Et dopo il ritrouamento dell'Impreſe alcuni parimente hanno con poca lode per queſta via camminato, laſciando quella del rappreſentare per via di ſimilitudine, la quale così neceſſaria all'Impreſe ſtimar ſi dee, che parue al Bargagli, che anima, & forma di lei queſta ſi foſſe. Et per vero chi non vede, che'l rappreſentare per altra maniera non apporta di gran lunga quella grazia, & quella ſoddiſfazione, che viene dall'acquiſtarſi la notizia delle coſe col paragonarle fra di loro? perche il rappreſentar l'Africa ſotto la figura del lione, l'Egitto ſotto quella del crocodilo, eſſendo quelle prouincie di cotali fiere abbondanti, & il diſegnar la libertà col cappello, perche queſto s'vſaua nel conceder la libertà, che e Latini chiamarono manumittere, & il giorno col Sole, perch'egli con la ſua luce il giorno apporta, ageuol fia perauuentura eziandio à gl'idioti. la doue il trouar la ſomiglianza delle coſe, che per altro ſono differenti, della filoſofia ſolamente ſarà opra, ſicome Ariſtotile nella Ritorica accenna. Dourà adunque eſſer compoſta l'Impreſa di figura di coſa naturale od artificiale, che con

Bar. 1. pr. Cap. 5. B. 1. Rn. 2

aiuto del motto alcuna ſua operazione,ò proprietà dimoſtri (la qual figura in tal guiſa accomodata ſi potrà dire eſſer la ſua materia) & di concetto per via di ſimilitudine in eſſa compreſo, che ſua forma ſarà. Et perche ſoglionſi per via d'Impreſe concetti nobili eſprimere, ben era diceuole, che così nobile, & marauiglioſa maniera di ciò fare s'inuentaſſe. Et la ſimilitudine non ſolamente leggiadria apporta, ma hà vigore eziandio di porre auanti gli occhi, & la mente con perfetto inſegnamento la coſa, che di rappreſentar s'intende, conforme à quello, che nel terzo libro della Ritorica diſcorre il grande Ariſtotile. In tanto che parue à Platone, che anche l'ineffabile, & incomprenſibile, cioè Iddio ſteſſo poteſſe col mezzo d'alcuna comparazione paleſarſi per l'orecchie alle menti humane. Laonde nel ſeſto libro della Republica induce Socrate à far vn paragone di queſto Sole, che ſi vede, à quell'eterno, i cui raggi ne eccliſſe, ne altra oſcurità patiſcono. la qual comparazione viene poi ampiamente ſpiegata da Marſilio Ficino ſopra il libro di S. Dionigi *de diuinis nominibus*. Douendo adunque l'Impreſa contener di neceſſità la ſimilitudine (ſimilitudine intendo non pure quella, che hà riguardo al predicamento della qualità, ma à gli altri ancora, per la forza, che l'vſo arbitro, & tiranno della fauella hà dato à queſta voce) verremo conſiderando in che guiſa ſi ritroui in queſta noſtra. alla quale ſe gli occhi riuolger vogliamo, ſcorgendoſi ſopra'l mare vna Nube piouente col motto REDIT AGMINE DVLCI, poſſiamo venir à far la comparazione dicendo, che ſicome la Nuuola è condenſata d'humoroſi vapori leuatiſi dall'amarezza del mare, così l'Accademia de gli Humoriſti è vna raunanza di ſpiritoſi ingegni, che dall'amarezza de' coſtumi mondani ſi ſono ſeparati. & ſicome quella, non oſtante che da luogo così amaro habbia origine, ſe ne ritorna con abbondanza d'acque dolci; così queſta ancorche porti ſeco nome, che moſtra hauer del diffettuoſo, nondimanco eſſendoſi ſpogliata d'ogni vile affetto, d'ogni baſſo penſiero, manda fuori nobili, & perfette operazioni. Ma perche le coſe, fra le quali

si fà la comparazione, benche di spezie differenti, & per altro diuerse, deono pur contener somiglianza, come c'insegna il maestro di que' che sanno, altramenti non si potrebbe formar l'allegoria, o là similitudine; stimo, che possa ciascuno seco medesimo chiaramente scorgere, & il mare, & la nuuola, & la pioggia somiglianza hauere con le cose, che loro in questa Impresa si paragonano. Posciache se si vuol prendere il mare per lo mondo, ò per la moltitudine dell'incomposto vulgo, già è noto quel detto dell'Apocalisse, *Aquæ multæ, populi multi*. Et ben souente nelle sagre lettere sotto tal significato vien posto il mare, sicome fede ne fa S. Agostino sopra i Salmi settanzeesimo, & nouanduesimo. S. Tommaso di più sopra il capo terzo della pistola di S. Giacopo per sentenza del chiosatore de sacri libri và allargando la comparazione con paragonare i quattro venti, che'l mare sogliono conturbare, a' quattro disordinati affetti, che nel mondo regnano. Et quanto alla Nube, se à S. Girolamo nel secondo capo di Daniele Profeta parlando dell'huomo, che dispregia le cose mondane, & à Dio si riuolge, piacque di dire, *Qui enim ad excelsa conscendit, & terrena deserens instar auium tenuissimum aërem, & ætherea quæq. desiderat, iste nubes efficitur, ad quam veritas Dei peruenit*; possiamo acconciamente noi ancora alla Nuuola, ch'è vna raunanza di vapori, paragonar vna raunanza d'huomini. Per ciò vna schiera di soldati à piede fù detta da Homero νέφος πεζῶν, e Stazio parlando d'alcuni stormi d'vccelli disse, *Immensæ volucrum per astra nubes*, & d'vno sciame d'api fauellando, *fremit aspera nubes*. Virgilio ancora nominò *belli nubem* vna gran quantità di saette, & di dardi: & il medesimo Stazio ad imitazione di lui, *stant ferrea cœlo Nubila*. Della pioggia poi sò che non m'occorre dir nulla, poiche & per la sua dolcezza, & per altri buoni effetti, che suol cagionare, assai chiaro si scorge, con quanta conueneuolezza rassomigliar si possa alle dottrine, & alle virtuose operazioni; bastandomi d'accennare, che ciò viene abbondeuolmente dimostrato dal Pierio nel trentottesimo libro de' suoi Hieroglifi. Li buoni effetti,

Ar to:

A.

Au Ps. 92

Th cp bi.

Hi Da

Ho 23

Sta lib.

Th 10.

Vir lib.

Sta lib.

Pie: ro

che sotto così bella,& proporzionata comparazione preten-
de l' Accademia di partorire, vengono per cagione della se-
parazione, che si è accennata, & per l'vnione de gli Acca-
demici. Et quanto alla separazione, fù dottrina non pur di
Platone, ma di Pitagora ancora, come dice Proclo, che al-
l'huomo, il quale inuestigar voglia la verità, & guernirsi di
scienze, sia d'vopo il fuggir la moltitudine, ne solamente
del popolo esteriore, cagione di tanti oggetti, che frastornar
ci sogliono sì souente; ma l'interna ancora de gli affetti, de
sensi, dell'imaginazioni, dell'opennioni, che quindi dipendo-
no. Et questa perauuentura è quella separazione dell'ani-
ma dal corpo, che Platone dice nel Fedone l'huomo douer
fare, se di ben filosofare intende, la quale dal prencipe della
Romana eloquenza nel primo delle sue Tusculane viene in
questa maniera spiegata: *Tota philosophorum vita commen-
tatio mortis est. nam quid aliud agimus, quùm à voluptate,
idest à corpore, quùm à re familiari, quæ est ministra, & fa-
mula corporis, quùm à Republica, quùm à negotio omni ani-
mum seuocamus? quid inquam tum agimus, nisi animum ad
se ipsum aduocamus, secum esse cogimus, maximeq. à corpore
abducimus*? Et questa filosofica separazione, che suole gir
dietro à quella, che si fà dal volgo, e da mondani costumi,
doppiamente si può considerare. primieramente che l'animo
dalle perturbazioni si separi per via di quella purgazione,
che fanno le virtù morali: & poi da sensi, & dalle imagina-
zioni de' sensi si diuida, & s'innalzi alla contemplazione
delle cose incorporee, & diuine, la quale ci fà gustare vna
sembianza di quella felicità, che interamente poi l'anima
gode, quando separata veramente dal corpo, al cielo se ne
vola. Et pare appunto, che l'vna all'altra debbia di neces-
sità precedere, sicome doppia purga vsano i medici, l'vna di
medicamenti, come essi dicono, lenitiui, l'altra d'espulsiui,
non essendo ne questa senza quella sicura, ne quella senza
questa basteuole à scacciar la nfirmità. Veggasi il leggia-
dro esempio, che dà Porfirio nel primo libro dell'astinenza
dal mangiar le carni d'vn pellegrino, che alla patria se ne
ritorni,

[margin notes, partly cut off: ...l. de ... & dæ... ...a. | ...Phæd. | ...a. Tu... | ...lib. ...bsti.]

ritorni, doue volendo esser volentieri riceuuto, & amato, fà di mestieri, che lasci i costumi forastieri. accennando Porfirio, che l'anima nostra in questo corpo è come in vn pellegrinaggio, & che volendo salire alla patria sua del cielo per via della contemplazione dee spogliarsi di que' cattiui affetti, che dalla maluagità del terreno corpo sono in lei germogliati. Et S. Dionigi nel libro *de Trinitate* và leggiadramente discorrendo, che per volersi innalzare alla diuina contemplazione, sia necessaria la purgazione dell'animo. donde poi nasce, che l'huomo venga ad vn certo modo à deificarsi, che così appunto ragiona Pitagora ne' suoi aurei versi:

Dionys. de Trin.

Corpore deposito quùm liber ad æthera perges,
Euades hominem factus deus ætheris almi.

Pytag. 1 ver.

Di che copiosamente discorre Macrobio nel sogno di Scipione. Et questo è'l bene, che intende l'Accademia di riceuere dalla separazione, che fà dalla volgar turba, & da suoi costumi, la quale nell'intenzione principalmente consiste, non nell'atto esteriore di ritirarsi in qualche stanza, come per esempio in questa destinata per l'Accademia; percioche s'intende pur anche esserci l'Accademia, quando gli Accademici non sono quì raunati, bastando, che tengano tutti verso di essa vna mente, & vn affetto per raunarsi poi à tempi destinati. ilche è simile à quello, che diceua Trismegisto, l'huomo esser di tal possanza, ch'al cielo s'inalza senza lasciar la terra. Hor come si sia, è necessaria la separazione, cognoscendosi, che sicome l'acqua dolce, che forse almeno in potenza si troua nel mare (di che poscia si ragionerà) non può la sua dolcezza mostrare, mentre con l'amara stà mischiata, così l'huomo ancorche sia buono, & habbia ottima intenzione, nulladimeno pare ch'ad effetto metter non la possa, mẽtre voglia dimorare fra la turba, & viuer co' costumi della moltitudine, poiche *Infinita è la schiera de gli sciocchi.* Sendo pur troppo vero quello, che lasciò scritto quel saggio Re: *Qui cum sapientibus gradietur, sapiens erit, amicus stultorum similis efficietur.* & come canta Giuuenale:

Macrob. Som. Sc.

Trisme. Pim. 1.

Petrar.

Prou.

Vuaq. conspecta liuorem ducit ab vua.

Iuuen. 2.

f. ho. cap. latth.

Onde saggiamente diceua S. Gio. Grisostomo: *Bonum, quamdiu fuerit mixtum cum malo, iacet, & mortuum est, quia non potest bonum esse coniunctum cum malo. quùm autem à malo fuerit separatum, tunc surgit, & viuit, quia incipit esse bonum separatum à malo*. Et l'istesso mostrando, ch'è costume de' buoni di separarsi da rei, poiche à questi di tal separazione non cale, dice: *Semper Diabolus desiderat infideles suos cum fidelibus esse, vt infideles cum fidelibus mixtis corrumpant fideles, & Christus semper fideles festinat ab infidelibus separare, vt ne fideles conuenientes cum infidelibus corrumpantur ab eis. & vbicunque separatio inter bonos, & malos facta legitur in scripturis, semper boni secesserunt à malis, & non mali à bonis*. Laonde è noto, che la parte migliore dell'acqua, cioè la più leggiera dal mare si separa, & in vapore si trasforma; ilche può significar la disposizione, che dal canto dell'huomo si richiede per lasciar i volgari costumi, & salir verso il cielo; percioche quello principalmente, & con ageuolezza vien incitato dal mouente, che si troua più affetto, & disposto à riceuer la forma. Et poiche del mouente ci è occorso far menzione, dee sapersi, che sicome l'Accademia s'è d'vn nome humile, & quasi abietto vestita, chente è quello d'Humoristi, così vuol anche fuggire ogni sospetto di superbia, & d'arroganza. Onde accioche ad alcuno non paresse troppo altiero il concetto dell'essersi dalla volgar turba separata, & in alto salita per poter virtuosamente operare, hà diceuolmente accennato il pensier suo col simbolo della Nuuola, la quale non col propio vigore dal mare si leua, ma si bene per virtù de raggi solari, che à se tirano la parte più leggiera dell'acqua, & in vapor la conuertono. Et in questa guisa intende l'Accademia d'attribuire questo innalzamento non alle proprie forze, ma si à' raggi della virtù, ò più tosto à quelli della grazia d'Iddio, ch'è vero Sole, & del quale è piccolissimo raggio questo Sole, ch'illumina l'vniuerso. perche può dire col Profeta: *Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis*. Le nobili poi, & virtuose operazioni, che quindi scaturiscono,

7.

non

non vogliono gli Accademici ciascuno à se stesso appropriare, ma si bene all'Accademia tutta, riconoscendo questo bene dall'vnione, in quella guisa appunto, che i vapori esalati dal mare non cagionano la pioggia, se prima non s'vniscono, & condensano nella nugola. E tanto basti d'hauer detto della significazione di questa Impresa.

DELLA VERITA DEL CORPO *dell' Impresa.*

FRa le qualità necessarie, ch'à perfetta Impresa si richieggono, la Verità è principale stimata, cioè, che'l corpo di essa, & l'operazione, & proprietà della cosa figurata sieno nella verità fondate, ò almeno in opennione, che così saldamente sia radicata nella credenza vniuersale, che verità venga stimata. Et però auuenga che falso sia, che la vipera vccida il marito, & che i figliuoli poi vccidano lei nella lor nascita, che l'orsa dia forma con la lingua al suo parto, che l'istrice scagli le sue spine cõtro i cacciatori, che'l cigno canti dolcemente, che'l pauone s'attristi mirando la bruttezza de' suoi piedi, & altre simili cose, che per vere si raccontano, non credo però si potessero biasimare l'Imprese, che con figura di tali azioni si facessero. Ma in niuna maniera si deono accettare le figure fantastiche, chimerice, ò mostruose, false, ò finte, à piacimento d'altri, che nell'armi delle famiglie, & ne rouesci delle medaglie si comportano, ma dall'Imprese si deono totalmente sbandire, poiche facendosi queste, come detto habbiamo, per iscoprire qualche singolar concetto dell'animo nostro, qual huomo di sano intelletto (come ben dice il Bargagli) vorrà nella vanità, & nella bugia fondar cosa soda, & vera, sicome è vn concetto dell'animo, il quale per vero, & saldo si vuole, che sia tenuto da ciascuno? Essendo dunque la verità tanto necessaria all'Impresa, si scorge, ch'à questa principalmente è stata indiritta la mira de gli Accademici, i quali hanno voluto figurar vn corpo naturale da tutti conosciuto, com'è quello del mare, & della

Barg. d. 1. dell'Imprese.

nube,

nube, che pioue. Et che da vapori leuatisi dal mare per virtù del Sole si facciano le nuuole, si comprende dalla stessa sperienza, che tuttodì si vede, essendo anco noto ad ogn'huomo mezzanamente erudito, che i vapori dal Sole tirati in alto, & arriuati al freddo della seconda regione dell'aere in nube si condensano, & da se stessi poi in pioggia si risoluono. E cosa anco certa, che dal mare più che da altro corpo humido si leuano i vapori, che in nuuola si condensano. onde Orfeo ne' suoi hinni chiama il mare madre dell'oscure nubi, sicome da Aristofane vien detto padre: & forse à ciò volle alluder Esiodo, quando disse, ch'Elettra madre dell'Iride era dell'Oceano figliuola; percioche già sappiamo, che l'Iride, ò arco celeste nelle nuuole si forma. Quello, che può à prima faccia partorir dubbio in questa Impresa, si è, che dicendo il motto REDIT AGMINE DVLCI, pare si voglia accennare, che l'acqua del mare, che'n vapore si cangia, non fosse prima dolce, ma tale diuenga nella nuuola. & pure veggonsi filosofi affermare, che'l Sole piglia solamente dal mare la parte dolce, ò potabile, & quella in vapore conuerte, come fede ne fanno & Seneca, & Plutarco nelle quistioni naturali, & l'istesso Aristotile nel secondo delle Meteore. Anzi fù d'alcuni opennione, che non altronde procedesse la salsedine del mare, se non perche la parte dolce ne vien dal Sole di continuo leuata, sicome pare, che particolarmente sentisse il Pontano, quando poeticamente del Sole diceua:

Assiduè dulces epulas, tenuemq. liquorem
Haurit aquis, succosq. rapit populator amicos
Grata sequens, sensum longè indignatus amarum.
Hinc salsus sapor, atque asper fluit æquore amaror.

Ma questa opennione & da Aristotile, & da altri viene riprouata. nel che non voglio fermarmi, ma ritornando a quello, che poco fà si diceua, il Sole tirar dal mare quella parte d'acqua, ch'è potabile, si può andar considerando, che la qualità dolce, ò amara dal gusto solamente può esser conosciuta, & però questo senso esser buon giudice, se nel mare vi hà parte d'acqua, che dolce sia. Ne quì voglio approuare, ò ributtar

t. me-
.1.c.9.
ph.
m.
toph.
d.
ogon.
ec.nat.
at.
. 2.
or.
. Me-
: 2.
or.

quello, che viene da alcuni affermato; nel fondo de' luoghi molto profondi del mare trouarsi l'acqua dolce; ma basterammi di dire, che se pigliar si voglia vn vaso d'acqua marina, cosa certa è, che chi à goccia per goccia si porrà ad assaggiarla, tutta la trouerà amara; & pure si può ridur à dolcezza tale, che sia buona à bere, almeno buona parte d'essa, ciò facciasi ò con certa sorte di polenta, sicome insegna Plinio, ò con l'agitarla, di che parla Gioseffo nell'Antichità Giudaiche, & l'accenna Aristotile ne' problemi, ò con lo stillarla, ò farla bollire, sicome vsano i marinai. Et in questa guisa si può dire, che'l Sole riduca à dolcezza l'acqua, che prende dal mare. Ilche non haurebbe difficultà, se si concedesse, che l'acqua marina di sua natura salsa od amara fosse, sicome alcuno cerca di prouare. Ma lasciando questa opennione come singolare, se dir vogliamo, che l'amarezza del mare sia accidente cagionato ò dalla mischianza della terra combusta (per vsar i termini delle scuole) nell'humidità, ò dall'esalazione fumosa, che dalla terra leuatasi in gran quantità con l'acqua marina si mischia, come dice il Filosofo nel secondo delle Meteore, ò pure dall'vna, & altra vnitamente, sicome sopra quel luogo discorre Auerroe, poiche tanta è la forza del Sole, & de gli altri celesti fuochi, che cuocono (per così dire) la terra, onde nacque a' poeti l'occasione di fauoleggiare di Fetonte, cosa certa è, che amara di ragione dirassi l'acqua marina, ancorche tale sia accidentalmente, & per conseguenza si potrà affermare, che leuatone tal accidente quell'acqua d'amara diuenga dolce. Quando poi il gran Filosofo dice (auuenga che mostri in quel luogo di riferire l'altrui opennione) che'l Sole và dal mare traendo quello, ch'è dolce, ò potabile, si dee intendere inquanto l'acqua marina è tale in potenza, per ridurla poi anco tale in atto nella nuuola. Si può dunque dire, che l'acqua marina dolce sia in potenza, ilche dallo'ntelletto vien conosciuto, & che pariméte per accidente sia amara, ilche vien compreso dal senso. & il Sole, che hà virtù di segregare le parti eterogenee (per vsar la voce solita delle scuole de Filosofi) và

Plin. 24. c. 1
Iosef. a[illegible] Iud.
Arist. 23. p 20.
Telesf. mari
Arist. Mete[illegible]
Auer. Mete[illegible]
Arist. Mete[illegible]

tirando

tirando la parte più tenue, cioè quella, che di ſua natura è potabile, ancorche nel mare non ſi conoſca tale, & laſcia il ſecco terreo aduſto, ch'è cagione della ſalſedine, & che non può ageuolmente ridurſi à termine, che ber ſi poſſa. Ne già ſi dè dire, che nell'iſtante che'l Sole fà queſta ſeparazione, l'acqua, che'n vapore ſi riſolue, dolce ſia ò potabile, poſcia che non ſi può dare à' vapori tal qualità, ſendo accidente di corpo più conſiſtente, e denſo, hauendo i vapori per la tenuità loro più dell'aereo, che dell'acqueo, ne potendoſi l'aere dolce od amaro appellare. onde la dolcezza da tal ſeparazione cagionata comprender non puoſſi, ſe non dopo che gl'iſteſſi vapori in acqua ritornano. anzi pare, che lo ſteſſo Ariſtotile affermi, che tale ſia la virtù de' raggi ſolari, che facciano eziandio potabile qualche parte craſſa, che con la tenue venga in sù tirata. Et lo dimoſtra altroue con la ſperienza dell'acqua marina, che ſi cuoce, affermando, che parte di quella groſſezza s'aſſottiglia, & per conſeguenza diuien dolce, parte nel diſotto ſi ferma, raffreddata che ſia l'acqua. L'eſempio poi che dà del vino, & d'altri humori miſti, che ſuaporano, non dimoſtra chiaramente tal verità? percioche ſicome l'humida materia, nella quale ſi riſoluono i vapori dal vino vſciti, non ritorna nella ſua prima ſoſtanza di vino, così la pioggia da' vapori del mare cagionata di altra qualità ritorna, che l'acqua marina non è, eſſendo queſta amara, & quella dolce. Et perciò ancorche l'acqua marina dir ſi poſſa perauuentura eſſer di ſua natura dolce, nondimanco per l'accidente, che detto habbiamo, ſi conoſce veramente eſſer amara, ciò cagionandoſi dalla parte terreſtre aduſta, la quale, come dice Gaſpar Contareno nel ſecondo libro de gli Elementi, più toſto ſi dee dire, che infetti d'amarezza l'acqua dolce, che con eſſa ſi miſchi, & ſenza alcun'inconueniente ſi può affermare, ch'aſſottigliata, & in vapore conuertita per vigore cōtinuato del calore attenuante, d'amara che prima era, ſe ne ritorna dolce. Così ragiona Auerroe, il quale hauendo detto, il mare eſſer ſalſo per accidente, & non inquanto elemento, ſoggiunge: *Signum autem*

ſt.ſect. probl.
cor. 2.
. 13. ɔl. 6.
. Con . de
. 1. Me c. 9.
. in 2. . c. 1.

tem est, quòd ascensio reddit ipsum delectabile, & ideo pluuiæ, quæ fiunt secundum plurimum ex vapore ascendente à mari, sunt delectabiles, & quasi saporitæ. mostrando con queste parole, che'l salir in alto, che fà l'acqua marina, la rende dilettevole, la doue era prima spiaceuole al gusto, cioè amara. Parimente Alessandro Afrodiseo nel primo libro de' suoi Problemi così scriue: *Hæc eadem pars maris tenuior efferri quoque in cœlum, atque in humorem dulcem, ac in pluuiam euadere solita est.* Et S. Girolamo al capo quinto d'Amos Profeta così scriue: *Iste autem Deus creator omnium, qui facit Arcturum, & Orionem, noctem in diem, & diem in noctem commutat, & aquas maris amarissimas æthereo calore suspensas excolat, & eliquat in dulcem pluuiarum saporem.* Et parimente al capo nono dello stesso Profeta: *Iste autem Dominus, amarissimas quoque aquas maris vocat, & effundit eas super eos, qui faciem suam verterunt ad Dominum. ideo autem vocat amaras aquas, vt dulces faciat, & educat ventos de thesauris suis, & graues salsugine aquas sua in altum iussione suspendat, eliquansq. eas, & æthereo calore decoquens dispenset in pluuias, & emittat super faciem terræ.* Et della verità del corpo di questa Impresa, & della sua vera operazione sia detto à sufficienza.

Alex. 1. probl. 5.

Hieron. in Amos c. 5

Idem c. 9

DELL'VNITA.

DA que', che hanno scritto di questa materia dell'Imprese, vien dato per regola da non preterirsi, che guardar ci dobbiamo dalla moltiplicità de corpi, affermando, che in niuna maniera si passino i tre, per fuggire la confusione, che partorir potrebbero, parendo (come dice il Ruscelli) che così ageuolmente non s'hauesse à conoscere, qual figura per lo significato intender si douesse nel primo, quale nel secondo, & quale nel terzo luogo. Ma se si vuole ben considerare, che (come pur dianzi s'è detto) la significazione del concetto, il quale per mezo dell'Impresa esprimere si vuole, consiste nella comparazione d'alcuna proprietà di

Rusc. dell'Impr. 1. c. 3.

cosa naturale od artificiale,che nell'Impresa venga figurata, à me pare, ch'à tal dubbio non resti luogo, imperoche per porre auanti gli occhi altrui vna sola proprietà di cosa naturale, od artificiale, non istimo, che abbisogni mai farlo con numero di molte figure. Et quando pure ciò fosse di mestieri, giudicherrei, ch'esser non potesse vizioso, poiche quando tutte le figure dall'Impresa contenute, sieno ordinate à dimostrare l'operazione, ò proprietà della cosa, sopra la quale si vuol fondare la comparazione,temer non si dee,che confusione partoriscano, conciosia cosa, che tale sia la natura dell'ordine, ch'ad vn certo modo riduca ad vna sola le cose, che molte sono. Onde molte parti insieme aggiunte ò per contatto, ò per congiuntura continua, ò per conueneuolezza, se ordinatamente stanno, non generano confusione, ma tutte insieme vn sol corpo costituiscono. sicome esser veggiamo quest'vniuerso, che nella connessione di tante parti hà cosi bella armonia; sicome anco è'l corpo nostro, & quello de gli altri animali: sicome nelle cose artificiali le case, le naui, le vestimenta, & tante altre cose, che di molte insieme aggiunte composte sono. Et se vna cetra, benche sia fatta di tante parti, non si dirà essere senon vn corpo, anche vn'Impresa, nella quale effigiate sieno due cetre, ch'vnitamente dimostrino vna tal proprietà, sopra la quale per via della comparazione si fondi il concetto dell'autor di quella, non due, ma vn corpo solo contenere di ragione si dirà. come si vede esser quella d'Alcibjade Lucarini, nella quale figurate sono due lire, col plettro sopra le corde d'vna d'esse, & col motto: *Alijs pulsis resonabunt*, dimostrando la proprietà, che nasce da due strumenti musicali, che giustamente accordati stando vicini, mentre si toccano le corde d'vno, quelle dell'altro di tuono simili per la simpatia, & conformità,che hanno insieme, si sentono da se stesse muouersi, & risuonare, se pur è vero quello, che nel nono libro delle sue Notti Ateniesi racconta Aulo Gellio. Nella stessa guisa, ancorche vn ceruo sia vn corpo da se stesso, vna fonte sia pur vn'altro corpo da se, & molte serpi sieno più corpi; non-

110 li. 2.

11. lib.

dimeno

dimeno tutte queste cose ordinate à dimostrare la proprietà del ceruo, che molestato dalle serpi sen'corre per rimedio alla fontana, tener si deono per parti, ch'vn sol corpo costituiscono, quale fù quello dell'Impresa del santo Carlo Borromeo. Deono adunque le figure dell'Impresa per formar vn sol corpo, esser l'vna all'altra per via d'ordine connessa, altramenti non solo, come dicono il Ruscelli, & altri scrittori d'Imprese, non hanno da passare tre in numero, ma non se ne deono ne anco comportar due. come per esempio chi volesse per qualche suo scopo dar ad intendere d'esser semplicemente prudente, ò prudentemente semplice, & figurasse nell'Impresa quinci vna propietà del serpente, che la prudenza significasse, quindi vn'azione della colomba, che dinotasse la semplicità, ma ciascuno da se, non si terrebbe già questa per buona Impresa, perche non sarebbono le figure di questi due animali con legame d'ordine insieme congiunte, ilche detto habbiamo esser d'vopo per formare vn sol corpo di più parti. Imperoche sicome due comparazioni disgiunte verrebbono à trarsi da tal Impresa, cosi due concetti, & due forme dir si potrebbe che contenesse. & pure per costituire vna sol cosa ad vna forma sola vuolsi hauer riguardo, in quella guisa che Aristotile dice nel quinto della Metafisica, che tutte le parti della scarpa insieme aggiunte non si dicono vna sola cosa, se non inquanto vna forma sola di scarpa contengono. Et molto più si dee nell'Impresa à questa connessione attendere, conciosia cosa che le figure d'essa possano da se stesse stare, & qualche significazione hauere, la doue vna parte della scarpa dal suo tutto separata non per altro seruire si scorgerà, che per addattarsi à formare con l'altre parti l'intiera scarpa. Potendo adunque le parti dell'Impresa essere per se stesse sussistenti (vagliomi volentieri delle voci, che sono in bocca de filosofanti) col mezzo dell'ordine vuolsi vnirle per formarne vn sol corpo, doue senza questo più corpi sarebbero. Et per ripigliare l'Impresa di Santo Carlo, si veggono le serpi ordinate ad infestare il ceruo, & il ceruo ordinato à correre alla fontana per liberarsene, di maniera che

Rusc. c.

Arist. lib. Met. c.

euidente è la conneſſione delle ſerpi col ceruo, & del ceruo col fonte, non eſſendoui (per così dire) vacuo fra l'vno, & altro. il quale vacuo (coſi nomino la mancanza della conneſſione dell'ordine) pare allo'ncontro, che habbia luogo nell'Impreſa, che di ſopra s'accennò della ſerpe, & della colomba, figurandoſi in modo, che veramente ciaſcuna da ſe ſteſſa faccia ſua natural operazione. & doue il vacuo interuiene non può hauer luogo l'ordine; percioche l'ordine, ſicome c'inſegna il gran ſegretario della natura, altro non è che vna conueneuolezza, & proporzione. ma conueneuolezza eſſer non può fra l'ente, & il vacuo, eſſendo il vacuo l'iſteſſo che'l nulla, ſicome dicono Mercurio Triſmegiſto, & Ariſtotile. Con queſta notabile imperfezione gran numero d'Impreſe ſi vede andar attorno. ſopra le quali non occorre à noi di fermarci, ma riuolgendo la conſiderazione alla noſtra, chiaramente vedremo, quella conneſſione eſſerci, che dicemmo far di meſtieri all'ordine, il quale di molte parti vn ſol corpo coſtituiſce. Perciò, ancorche due figure vi ſi ſcorgano, l'vna del mare, l'altra della nuuola piouente, ò pure tre, come ad alcuno parer potrebbe, del mare, della nuuola, & della pioggia, viene però che la lor dipendenza per via dell'ordine vn ſol corpo formante aperta ci ſi dimoſtri, mentre veggiamo dal mare eſſer nata la nube, & queſta partorire la pioggia. Et che queſta nuuola dal mare habbia hauuto origine, dalla voce REDIT, che nel motto ſi vede, additato ci viene, conciofia coſa che doue di ritorno ſi fa menzione, ſia di meſtieri, che la partenza ſi preſupponga, ne quiui altro ſcorgendoſi che mare, ſegue di neceſſità, che cotal nuuola dal mare eſſerſi partita s'intenda. Ne già ſenza queſta parte potrebbe l'Impreſa noſtra il concetto, che l'Accademia s'è propoſto, acconciamente ſignificare. Ne mi ſi dica, che ſouerchia può parere la figura del mare, ſapendoſi communemente, che da quello per lo più ſi leuano i vapori, che le nubi formano; poſciache da tutte l'acque tanto calde, quanto fredde, com'è dottrina del ſourano filoſofo ne' ſuoi problemi, i vapori eſalano. Eſiodo ſimilmente fauellando delle

phyſ. c. 1.

pim.

de . ani. c. 6.

pro- ſect.

bd. lib. er.

delle piogge dice, che vengono da' vapori, che da fiumi escono. Et apertamente Lucrezio:

Lucr.li

Consimili ratione ex omnibus amnibus humor.
Tollitur in nubes, &c.

Ne lasciar debbo di raccontar quello, ch'appresso Pausania si legge, che quando in Arcadia il terreno squalido si trouaua per l'arsura, il Sacerdote di Gioue Liceo orazione, & sagrificio ad vn certo fonte facendo, preso vn ramo di quercia, & quello nell'acqua gittato, si vedea di repente vscirne vna cotal esalazione alla nebbia simile, che in alto leuatasi, e con altre nuuole accompagnata, largamente per tutta Arcadia piouea. Cosi Cesare da grossi vapori, che da' fiumi posti à piè dell'alpi esalauano, prese occasione d'vsar certo stratagemma, sicome racconta Polieno. Per lo contrario del fiume Anauro di Tessaglia si dice, che ne venticelli spira, ne altre esalazioni, perche di esso cosi fauella Lucano:

Pauf. Arcad.

Poliæn stratag. lib. 4.

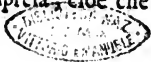
Lucan Pharf.

Quiq. nec humentes nebulas, nec rore madentem
Aëra, nec ventos tenues suspirat Anaurus.

Cagionandolo perauuentura la gran sottigliezza dell'acqua, sicome di quelle del Boristene testimonianza fa Plinio. Restando adunque chiaro, che non meno da fiumi, da fonti, & da laghi, che dallo stesso mare esalino vapori, de' quali le nuuole si formino, era di mestieri, che volendo l'Accademia dimostrare, hauer dal mare origine la nube della sua Impresa, la figura di esso non tralasciasse, che di troppo acconcia essenzia è al suo concetto. Ma se la pioggia di questa nuuola cader nello stesso mare s'intenda, si ragionerà poscia, quando sopra le parole del motto si verrà à discorrere. Appare adunque niuna cosa trouarsi di souerchio nelle figure di questa Impresa, ma esserci in perfetto grado, l'vnità, ch'à buona Impresa si richiede.

Plin. li 31.

DELLA NOBILTA DEL CORPO *dell'Impresa.*

Nobiltà richiedesi al corpo, ò alle figure che dir vogliamo dell'Impresa, cioè che volendo l'huomo vn nobil concetto

concetto significare, non si vaglia nell'Impresa di cose in guisa vili, & abiette, ch'occasione deano di schernimento, & di riso. Quindi auuiene, che biasimano alcuni la comparazione, che Homero fa d'Aiace combattente ad vn asino, che và mangiando le biade per le campora, parendo sproporzionata cosa, ch'vn sì prod'huomo ad animal sì vile, & infingardo venga paragonato, auuenga che per altro sia la comparazione bellissima. Et per esemplo, chi vn'Impresa formar volesse con la figura dello scarabeo, che la pallottola andasse rotolando, non già per significato infame in biasimo di chi che sia, come vien accennato da Ausonio contra vn tal Marco Pullaria, ma più tosto per trarne qualche buon senso, poiche simbolo de bellicosi, dice Plutarco, era lo scarabeo presso gli Egizi, ò pur in quella guisa, che dir solea Virgilio, che oro cauaua dallo sterco d'Ennio, cotal Impresa sarebbe perauuentura biasimata, potendo la materia dallo scarabeo maneggiata dar campo al far beffe. Ilche ricorda Marco Tullio nel terzo dell'Oratore, quando della metafora parlando dice: *Fugienda est omnis turpitudo earum rerum, ad quas eorum animos, qui audiunt, trahet similitudo. nolo morte dici Africani castratam Rempublicam: nolo stercus curiæ dici Glauciam: quamuis sit simile, tamen est in vtroque turpis cogitatio*. Cotal difetto non hà già questa nostra Impresa, posciache nobilissimo si è il corpo della nuuola, & della pioggia, ilche nelle sue cagioni si può andar considerando, nell'efficiente, nella materiale, & nella finale. Et per incominciare dalla cagione efficiente, sò, che non m'occorre dire, che Iddio quello sia, che le nugole principalmente forma, perche di lui si legge appresso Amos Profeta: *Qui vocat aquam maris, & effundit eam super faciem terræ*. che perciò vien'anco appellato padre della pioggia, sicome dice S. Grigorio al quindicesimo capo di Giobbe. Et presso à' gentili Gioue, che'l maggiore fra tutti gl'Iddij creduto era, & à cui quell'astro possente fù assignato, che da gli astrologi fortuna maggiore vien detto, il cognome di piouoso, & di condensatore di nubi portaua, ilche presso gli antichi poeti

cosi

così Greci, come Latini si scorge, & era cognome suo propio, sicome fede ne fà Giulio Polluce. Ne si dè dire, che'n tal guisa lo nomassono, perche sotto nome di Gioue, conforme alle lor misteriose allegorie l'aere intendessono, percioche non l'aere, ma l'etere più tosto sotto appellazione di Gioue era preso, che secondo alcuni è'l fuoco elementare, ò second'altri, la parte sourana dell'aere purissima, nella quale non si formano già le nuuole, condensandosi queste nel disotto della regione di mezo, à cui gli stessi gentili il nome di Giunone dato haueano. Et che propria operazione di Gioue quasi di maggior Dio ciò stimassero, può comprendersi anco dalla scoltura, che pur hoggidì si vede nella Colonna Antonina fatta per significare il miracolo della pioggia impetrata da quella legione de Christiani, che fù poi detta fulminatrice, essendoui scolpito vn Gioue pluuio:

Pollux nom. lib. c.23.

Cic. 2. d Nat. deo.

Tutto stillante il crin, stillante il mento.

Pastor F.

O più tosto tutto risoluentesi in abbondantissima pioggia, della quale storia piena menzione fa il Cardinal Baronio ne' suoi dotti Annali. Perche Pindaro appellò insieme Gioue Re de gl'immortali, & destatore delle nubi. Ma perauuentura e' parrà, che troppo di lontano ci facciamo, volendo porre Iddio per cagione efficiĕte delle nuuole, poiche nulla in questo mondo trouar puossi, che da lui non habbia dipendenza, & alla quale egli come cagione effettrice insieme con le seconde cagioni non concorra immediatamente, & qualunque cosa nel mondo opera, si il fà per virtù del primo operante, ne la generazione dell'altre cose dal Sole, & dall'altre stelle dependerebbe, se queste da Dio non dependessono. Vuolsi dunque dire, che cagione efficiente delle nuuole sia il calore, che viene da celesti lumi, & dal Sole spezialmente, il quale figliuolo di Dio per vna cotal prerogatiua fù da Platone appellato. perciò diceua Macrobio: *Vnde enim imber caderet in terras, nisi Solis calor ad supera traheret humorem, cuius refusio pluuialis est copia?* Basticì per tanto di cŏchiudere, che per la cagione efficiente nobilissima si scopre questa meteora della nuuola; perche hormai alla materiale diamo di piglio.

Baron. nal. to. Pind. ne 5.

Alber. gn. me lib. 2. c Plat. R lib. 6. Macro Satur. l. 1. c. 2

Materia delle nuuole è l'acqua, la quale in Siria ὕλη fù detta, & queſta parola portata nella Grecia da Cadmo inſieme con le lettere, & con altre voci, & quiui non altro che *materia* ſignificando, diede occaſione à que' primi ſaggi di credere, ch'vna ſteſſa coſa foſſero ὕλη, materia, & l'acqua, & per conſeguenza ſtimarono l'acqua inizio d'ogni coſa. Ne ſolamente hebbe tal opennione Talète Mileſio, ma eziandio Homero, & ſpezialmente nel quatordiceſimo dell'Iliade, ſicome conſidera Plutarco. onde pur anco nell'Odiſſea fa dir à Gioue, che Nettuno antichiſſimo era, & ottimo de gl'Iddij, & lo ſteſſo fra moderni moſtra di tener Seneca nelle ſue naturali quiſtioni. Ma ancorche paia, ch'eglino poteſſono ciò congetturare dal veder, che'l ſeme principio di tutti gli animali è humido, che tutte le piante con l'humido ſi nutriſcono, & che'l Sole, & le ſtelle alimento haueſſono (come lor pareua) da gli humidi vapori, che dall'acque eſalano; nulladimeno ſi dè credere, che l'eterno oggetto d'ogni verità foſſe loro di queſta verità inſegnatore. Verità dico, perche dando noi intiera fede alle ſacre ſcritture dettate dallo ſteſſo ſpirito di verità, dir poſſiamo, che trattone il cielo empireo, & la terra, gli altri corpi ſemplici il lor principio traggano dall'acque. Della materia dunque dell'acque ſono generati gli orbi celeſti, l'elemento del fuoco, & quello dell'aere. Queſto ſi comprende dalla deſcrizione, che fà Moſe della creazione del mondo, doue così ragiona: *In principio creauit Deus cœlum, & terram. terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ erant ſuper faciem abyſſi, & Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*. Dalle quali parole chiaramente appare, che nel primo punto del primo giorno della creazione fece Iddio di nulla ſolamente il cielo, la terra, & l'acqua. Et pare, per coſi dire, che voleſſe il ſommo architetto col compaſſo della potentiſſima ſua ſapienza fabricar queſto mondo in quella guiſa, che noi vn perfetto circolo facciamo, poiche vi fondò la terra come centro, & vi raggirò d'intorno il cielo empireo, come circonferenza di queſto centro. il mezo poi fra eſſo cielo & la terra, fù d'acque riempiuto,

piuto, come' di materia molto atta à formar gli altri corpi semplici, che già in quella eterna Idea erano conceputi, & che poi fatti furono il secondo giorno: poiche già sappiamo, che naturali furono i sei giorni della creazione, sicome è la commune opennione de Santi Padri, & de Dottori. Stabili, & fermi sono il cielo empireo, & la terra, l'vno tempio di Dio, l'altra habitazione de gli huomini: *Cœlum cœli Domino, terram autem dedit filijs hominum*. L'acqua poi, & gli altri corpi, che'n mezo dell'acque formò della stessa materia, tutti sono mobili, sicome esser si veggono le spere celesti, e'l fuoco, & l'aere. Quando dunque nel secondo giorno della creazione disse Iddio: *Fiat firmamentum in medio aquarum, & diuidat aquas ab aquis. & fecit Deus firmamentum, diuisitq. aquas, quæ erant sub firmamento ab his quæ erant super firmamentum, & factum est ita, vocauitq. Deus firmamentum cœlum, &c.* apertamente ci si dimostra, che riempiendo l'acque qnello spazio, ch'era fra'l cielo empireo, & la terra; & volendo Iddio formar gli altri corpi semplici, pigliò il mezo dell'acque stesse, delle quali non solo consolidò le noue sfere celesti, ma formò anco di qualità tenue, & liquida il fuoco, & l'aere. E tutta questa massa che fra l'acque di sotto, & quelle di sopra giace, vien detta nella lingua Hebrea con parola, che significa estensione, ò spiegamento de corpi, che lo spositore appella con questa voce, *firmamentum*. & fugli dato il nome di cielo, col quale vien pur anco chiamato l'aere, tanto ne libri sacri, quanto presso gli autori profani. & il veder tutto giorno trapassar così ageuolmente l'acqua nella sostanza dell'aere, l'aere in quella del fuoco, dimostra la conueneuolezza della lor spezie; oltre che si scorge anco, che questi elementi insieme co' cieli hanno vna medesima natura di trasparenza, sicome ben considera Aristotile nel secondo dell'anima. Essendo adunque l'acqua di natura fredda, & humida, pare, che Dio pigliandone parte, & leuandole la freddezza, & per conseguenza rendendola più tenue, l'aere ne formasse, nel quale perciò s'aumentò l'humidità, con-

Molina de opific. sex dier. disp. 5. qui habet de re; lat. differit.

Psal. 113

Genes. 1.

Theodor. quest. 11. in Genes.

Arist. 2. ani. 68.

rist.4. de cielo. c.39. de gene. cap.23.

ciosia cosa che l'aere più humido sia dell'acqua, come afferma Aristotile nel quarto del cielo, & nel secondo della generazione. Della stessa essenzia dell'acqua, leuatane la qualità fredda, & humida, formò il fuoco, ch'è di natura calda, & secca. Consolidata poi la stessa materia come chiaro, & trasparente cristallo (che così appunto ragiona S. Pietro nella disputa con Simon mago, riferita da S. Clemente) ne fece i cieli, & li ricamò di risplendenti stelle. ne sò, se in modo alcuno potesse à ciò alludere quel gran diluuio, che poeticamente descriue Nonno nella sua Baccheide, dicendo che l'acque si mischiarono col cielo, & che per la schiuma loro biancheggiò la via lattea. Che della materia dell'acque formati fossono il fuoco, & l'aere, assai chiaramente anco l'accenna il gran Mercurio Trismegisto, credo per diuina ispirazione, hauendo taluolta voluto lo Spirito santo far profetare & iscoprire i diuini segreti da altri ancora, che da Profeti Hebrei. Onde non dubitò Lattanzio Firmiano di riporlo fra le Sibille, & Profeti. Egli dunque nel primo dialogo del Pimandro raccontando la visione, c'hebbe della creazione del mondo dice, che lo spiritale Verbo di Dio *naturæ humidæ adstans eam fouebat. ex humidæ autem naturæ visceribus sincerus ac leuis ignis protinus euolans alta petit. aer quoque leuis spiritu parens mediam regionem inter ignem, & aquam sortiebatur, terra verò & aqua sic inuicem commistæ iacebant, vt terræ facies aquis obruta nusquàm pateret*. Hor essendo in questa guisa diuise l'acque, ne restò parte sopra la faccia di tutta la terra, parte tien coperta la superficie del primo mobile. ilche non solo dall'allegato passo della Scrittura si vede, ma da altri luoghi ancora, i quali in altra maniera non si possono esporre, senza stiracchiarli con qualche violenza, & senza offender la sincerità delle sagre lettere. quindi diceua S. Agostino: *Quomodo autem, aut qualeslibet aquæ ibi sint, esse eas ibi minimè dubitemus; maior est quippe scripturæ huius auctoritas, quàm omnis humani ingenij capacitas*. Et S. Girolamo annouera fra l'heresie d'Origene la sposizione, ch'egli daua à quest'ac-

lem.1. cogn.

onn. Dio ysf.lib.6.

risineg. m.1.

Psal.103. Psal.148. Dan.3.

Aug.2. super Genes. 5.

Hier.epist. o.lib.2.

queſt'acque poſte ſopra il firmamento, mentre diceua, douerſi intender ſotto nome d'acque gli Angeli, & gli altri ſpiriti celeſti. Ne vdir ſi deono quelli, che dicono, ſotto nome di firmamento prenderſi l'aere, che diuide l'acque di ſopra, cioè le nugole, da quelle di ſotto, cioè da mari, fiumi, laghi; percioche quando formato fù l'aere, l'acqua copriua tutta la terra, anzi dopo che'n luoghi particolari fù ridotta, & che la terra produſſe l'herbe, & le piante, per tutti que' giorni della fabrica del mondo non ſi generarono le pioggie, come dal ſecondo capo della Geneſi ſi vede. Oltre à che dicendoſi, che nel quarto giorno poſti furono nel firmamento il Sole, la Luna, & le Stelle; coſa certa è, che queſti non ſono nell'aere, ma ſi bene ne gl'orbi celeſti. Ne penſar ſi dee, che quell'acque di mezo ridotte foſſero in niente, perche ſi creaſſono poi di niente i cieli, e'l fuoco, & l'aere, percioche Iddio, ſicome è commune opennione di tutti e Teologi, in nulla non hà mai ridotto coſa alcuna di quelle, che creò. ne par ragioneuole il dire, che voleſſe tutto quello ſpazio riempier d'acque per ridurle poi in nulla, & far di nulla il firmamento. Se i cieli poi generabili ſieno, e corruttibili, ò pure à corruzione, & generazione non ſoggiacciano, reſta non poco da dubitare, militando per vna parte le ragioni Ariſtoteliche, per l'altra la ſperienza, che anco à' giorni noſtri ci hà fatto veder nuoue ſtelle in cielo. ma chi pur tener voleſſe i cieli incorruttibili, ſentendo eſſere ſtate lor materia l'acque, penſar non dourebbe che prodotti foſſono per via di generazione naturale, che vien fatta da agenti naturali, i quali con l'indur vna forma, ne ſcacciano l'altra, ma ſi bene per via d'vna generazione ſopranaturale, fatta da diuina virtù, & non inteſa da Ariſto tile, le cui ragioni circa la generazione, & corruzione qui non hanno luogo. Tener poſſiamo adunque con probabile opennione, che la materia de' cieli conuiene in ſpezie con quella delle coſe ſublunari, le quali, trattane la terra, il lor principio, come detto habbiamo, riferiſcono all'acque. quindi è, che la Scrittura dice, che lo Spirito di Dio *fere-*

Geneſ. 2.

Geneſ. 1.

batur ſuper aquas, formar volendo da eſſe i corpi ſemplici, che detto habbiamo de'cieli,del fuoco, & dell'aere. & come che l'aere ſia della ſteſſa materia, che l'acqua,nel quinto giorno formò Iddio d'acqua non meno gli vccelli, che i peſci, ſicome ci addita quel luogo della Geneſi: *Dixit etiã Deus, producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile ſuper terram ſub firmamento cœli*. Et perche non ſenza belliſſima conſiderazione diſſe quel ſourano ingegno d'Ariſtotile, che la natura è dell'huomo ancella, viene con ragione detto, che l'huomo per Dio, & tutte le ſpezie delle coſe ſono per l'huomo fatte. ilche ci dà campo d'andar ruminando, che miſtico ſenſo trar ſi poſſa da quello, che s'è ſtabilito, che l'acque tutto lo ſpazio riempieſſono, ch'è fra li due corpi ſtabili, cioè fra l'empireo cielo, & la terra, & che d'indi traeſſe Iddio con ſopranatural virtù le sfere celeſti,il fuoco, & l'aere, poſciache hà voluto l'eterna bontà illuminarci l'intelletto ad inueſtigar molti ſegreti dell'infinita ſua ſapienza. L'humore, dice Ariſtotile, è viuifico, & è attiſſimo alla generazione. Onde contenendo l'acqua la qualità humida, hà voluto anco l'eterno Creatore farla ſtrumento dell'humana rigenerazione, la quale ſi fa per via del ſacro Batteſimo. Et poiche S. Paolo nel primo capo della piſtola ſua à quelli di Corinto piglia le nuuole, & il mare per tipo del Batteſimo, ſiaci lecito di dire, ch'eſſendo il fine dell'huomo l'andar à goder la gloria di Dio, & douendo per ciò far tragitto dalla terra all'empireo cielo, volle quell'eterna ſapienza riempier d'acque tutto queſto paſſaggio, per dar à vedere, che'l mezo del Batteſimo neceſſario fora à queſta ſalita. Et perche tre ſorti di Batteſimo vengono da Teologi conſiderate, d'acqua, di martirio, & di Spirito ſanto, che comunemente s'appellano, *fluminis, flaminis, & ſanguinis*, pare, che voleſſe Iddio ciò dimoſtrare, col generar oltre l'acque dell'acque ſteſſe il fuoco, & l'aere; percioche il fuoco tiene ſimbolo dello Spirito ſanto, ſicome à ciaſcuno è noto, & l'aere nel corpo dell'vniuerſo hà quella proporzione, che hà il ſangue nel corpo de gli animali,

nes. 1.

iſt. Meph. 1. c. de nar. deor. 2. al. in Car. exerc. o.

iſt. de ner. lib. c. 1. lib. c. 11.

r. 1.

animali; se à certe qualità dell'vno, & dell'altro si hà riguardo, come i Filosofi,& i medici affermano. Ma sicome presso al battesimo è necessario all'huomo per questa salita al cielo l'acquisto di tutte le virtù, così i cieli de' sette pianeti possono dinotare le sette virtù principali, che le tre teologali contengono, & le quattro, che cardinali s'appellano. & lo stellato cielo dimostrerà il concorso di tutte l'altre virtù, per le quali fà di mestieri al Christiano di passare per arriuar all'eterna beatitudine. Et con ragione i cieli simbolo delle virtù hanno il lor principio dall'acque simbolo del Battesimo per darci à diuedere, che solamente i Christiani le vere virtù posseggono, poiche appò l'altre nazioni sicome non è conosciuto l'eterno fonte di esse virtù, così qualche ombra più tosto, & imagine di virtù, che vera virtù può trouarsi. Et perche veduto habbiamo la nobiltà della nuuola & della pioggia dalla cagione efficiente, & dalla materiale, ci resta di dire in poche parole della finale. Ne qui voglio andar annouerando tutti i benefici, che l'acqua generalmente ci apporta, de' quali vien fatta qualche raccolta da Plutarco in quel suo discorso, che fà, se più vtile sia l'acqua, o'l fuoco; essendo verissimo quello, che dice S.Gio.Damasceno, che l'acqua è vn bellissimo elemento accommodato à molti vsi, & à ciò hebbe perauuentura riguardo Pindaro, quando pronunziò, che l'acqua era la m glior cosa, ch'al mondo si trouasse: ma basterammi di dire, esser manifesta l'vtilità, che dalla pioggia riceuiamo, ch'è il fine, per lo quale data ci viene dall'infinito donatore d'ogni bene. percioche chi non vede come la pioggia & fa nascere, & nutre tutti i frutti della terra per lo vitto de gli animali? Onde Orfeo in vn luogo de' suoi hinni chiamò le nuuole nutrici de' frutti, & in vn'altro diede la stessa nominazione alle piogge. Manilio ancora dire, che alimento danno alla terra, & però Nonno nella sua Baccheide appellò la pioggia βιοτήσιον, cioè vitale, & φερέσβιον, cioè apportatrice di vita. quindi dottamente, & dolcemente, come suole, cantò Virgilio:

Plutarc.

Io.Dam. Ortod. lib. 2. c.

Pind. lymp.

Orph. hymn.

Manil. strom.

Nonn. nys. lib.

Virg. Geor.

Tum

Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Coniugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno permistus corpore fœtus.

.li.2. Et Lucrezio prima di lui:

Omnibus ille idem pater est, vnde alma liquentes
Humorum guttas mater quùm terra recepit,
Fœta parit nitidas fruges, arbustaq. læta. &c.

Ond'è che'n tanti luoghi della Scrittura promette Iddio al popolo per rimunerazione delle buon'opre la pioggia, per lo cui vigore germoglino l'herbe, & nascano i frutti cotanto al vitto humano necessari, sicome si vede al sesto,& ventesimo, & al venzeesimo del Leuitico, all'vndecimo, & al ventottesimo del Deuteronomio, al trentesimo d'Esaia, al decimo di Zaccheria,& al quarto d'Amos. Perche leggiadramente scrisse Plinio, che le piogge infondon nell'herbe l'anima vitale, & che quanto di buono produce la terra, tutto viene dall'acque. *Eædem cadentes* (dic'egli) *omnium terræ nascentium causa fiunt, prorsus mirabili natura, siquis velit reputare, vt fruges gignantur, arbores, fruticesq. viuant, in cœlum migrare aquas, animamq. etiam herbis vitalem inde deferre, iusta confessione, omnes terræ quoque vires aquarum esse beneficij.* Et questo esser così proprio della pioggia si scorge, che benche da altr'acque vengano l'herbe inaffiate, non crescono però così bene, come quando sono dalla pioggia irrigate. Ilche viene apertamente dimostrato dalle canne, da' giunchi, & dall'altre sorti d'herbe palustri, che con tutto che non manchi loro humore, nascendo & stando di continuo in luoghi acquosi, non però possono germogliare, ò crescere senza pioggia, sicome la sperienza ci dimostra, & ne fanno fede Aristotile nell'ottauo della storia de gli animali, Plinio nel nono libro della sua storia naturale, & Plutarco nel secondo capo delle quistioni naturali. & Giulio Polluce quelle cose raccontando, che danno alle piante nutrimento, mette nel primo luogo le piogge. ilche stimar puossi che auuenga, percioche l'acqua della pioggia è per la sua leggierezza più dell'altre salubre,

Margin notes: it.6.20. / 6. / t. 11. / 28. / 30. / b.10. / ior 4. / 1. li.31. / ft.8. hi-. anim. / 1. lib.9. / 5 / quest. c.2. / ux O- / 1. lib.1.

lubre, ſicome affermano quaſi tutti i filoſofi, & i medici. Et ancorche non paia da Plinio queſta leggierezza approuata, auuertir ſi dee, che'l peſo, ò leggierezza dell'acqua non ſi miſura à bilancia, come ben conſideraua Eraſiſtrato preſſo Ateneo. poiche anco gran quantità d'olio in vna parte della bilancia poſto peſerà più di poca quantità d'acqua, che nell'altra parte ſia. ma meſſi ammenduni queſti licori in vno ſteſſo vaſe, l'olio come più leggiero per l'aere contenutoui la parte ſuperiore occuperà. la leggierezza dunque dell'acqua piouuta in altro modo ſi può conoſcere, & col bere principalmente, poiche non ſi ſentirà, ch'aggraui il ventricolo, ò gl'hipocondri. Eſſendo adunque queſta meteora della nuuola, & della pioggia di tanta nobiltà, quanta veduta habbiamo per le ſue cagioni efficiente, materiale, & finale, non è marauiglia che diceſſe Plinio: *Quid eſſe mirabilius poteſt aquis in cœlo ſtantibus?* & che delle nuuole, come di corpi nobili, & marauiglioſi ſi valeſſe Dio in manifeſtarſi, & in parlare al popolo, come in quel luogo dell'Eſodo: *ecce gloria domini apparuit in nube.* & in quell'altro: *iam nunc veniam ad te in caligine nubis.* & come anche in altri luoghi ſi ſcorge. Et Chriſto ſignor noſtro al cielo ſalendo altro carro trionfale non vsò, che la nuuola, & quando verrà à giudicar il mondo, il ſuo trono reale ſarà vna nuuola. Che poi le nuuole nelle ſagre lettere ſieno ſimboli de Predicatori, de Santi, de Apoſtoli, & Dottori della Chieſa, & delle ſteſſe ſcritture ſagre, teſtimonianza ne fanno S. Agoſtino nel trediceſimo dello confeſſioni, nell'homilia ſettima ſopra l'Apocaliſſi, nel Salmo trentacinqueſimo, & quarantacinqueſimo, nel ſecondo libro ſopra la Geneſi contro i Manichei. S. Gio. Criſoſtomo nell'homilia ventiquattreſima in S. Matteo. S. Girolamo al primo capo d'Ezechiele profeta, & altroue, & altri Santi, & dotti Padri, che lungo ſarebbe il volerli tutti mentouare; ſenza quello che ne dice il Pierio nel trentotteſimo libro de ſuoi Gieroglifi. Donde ſi ſcorge la nobiltà del corpo, che ſi figura in queſta Impreſa: douendoſi auuertire, che le nuuole, che

Plin. lib. c. 3.

Athen. 1 2.

Plin. li. c. 1.

Exod. 1 6

Exod. 1 5

Act. 1.

Matth. & 26. *Luc.* 2 1.

Aug. 1 3 conf. c. hom. 7. Apoc. 1 Psal. 3 5 45. lib. 2 Gen. c. Manich. Chry. C. 5 mil. 2 4. Matth. Hieron. c. 1. Ezec. Pier. li. Hierog.

leno in particolare, che l'anima nostra altro non fosse, che vna crasi, ò vna conuenienza di queste quattro cōplessioni, ò qualità, dalle quali le virtù vitali, & animali sorgessero. Laonde veggiamo (dicono) che sciolta poi la geometrica proporzione di questi humori, sen' resta il corpo senza vita. Ma lasciando questi deliri da Aristotil già, & da Platone confutati, scorgesi senza dubbio, che l'huomo, se non inquanto col freno della ragione gli appetiti và moderando, segue naturalmente l'inclinazione dell' humore. Quindi sono i sanguigni di natura allegra, & giouiale, pronti al riso, & al viuer in conuersazione, di facezie, di far liete accoglienze, di beneficar altrui si dilettano, prendono volentieri l'altrui patrocinio, procurano di rendersi appò tutti amabili, & particolar cura mostrano del publico bene. & questi sono communemente detti dal vulgo *begli humori*, & *allegri humori*. Sono i colerici d'aspetto sdegnoso, di costumi feroci, & minacceuoli, hanno la voce, & il passeggio da Rodomonte; sono per lo più senza vergogna; spendono & spandono profusamente il loro, & l'altrui; inchinati alle vendette, abbracciano senza molto pensare qual siasi perigliosa impresa; cangiano ageuolmente proposito; accendono gare; & hanno in somma tali costumi, che non senza qualche ragione sono dal volgo detti, *humori strauaganti*. Questo nome vien anco dato à' flemmatici, come quelli, ch'allo'ncontro sono paurosi, dati all'ozio; pare che non sappiano quello che si vogliano: ne molto amano, ne molto odiano, benche all'vno, & all'altro talmente inclinati, che malageuolmente sanno dar termine, ò misura all'odio, ò all'amore, ch'ad altrui portano; come far si veggono le donne, che per lo più di questa temperatura sono. I malinconosi poi del riso nemici, & quasi anco di tutti gli huomini, pare che sempre cattiue speranze nutriscano, che sieno incostanti, ma non meno nell'occorrenze pertinaci, in maniera che abbandonar non sanno l'impresa alla quale siensi messi: onde ne segue, che per lo più vengono dalla pouertà accompagnati. & questi più di tutti sono dal vol-

Arist. lib. de ani. c.. Plat. Phædone.

go detti humoristi. Ma perche hanno gli huomini hauuto da Dio quel prezioso tesoro della ragione, *Che la parte diuina tien di nostra natura, e'n cima siede*; sogliono con questa gouernar talmente le inclinazioni da cotali humori nascenti, che di sembianza viziosa, che mostrano d'hauere, fanno passaggio ad atto di virtù. Ne perauuentura sarà souerchio l'andar filosofando, come nell'animo nostro ben complessionato, per così dire, le quatrro virtù, che fra le morali le prime sono, certa proporzione mostrin d'hauere con gli humori del corpo, & co'quattro elementi, de'quali pare che fatti sieno gli stessi humori. Afferma Hippocrate, che i sanguigni son prudenti, & perche la prudenza è vna virtù, che à tutte l'altre virtù s'addatta, & pare che sia vn'aurea catena, che tutte l'altre insieme accoppi; quindi è, che & al sangue, & all'aere si può paragonare, à quello, percioche tutti gli altri humori in se abbraccia, sicome afferma Galeno nel secondo *de naturalibus facultatibus*, doue ci dà vn leggiadro esemplo del vino: à questo, perche mostra di tener insieme legati gli elementi, essendoche l'aere solamente tutti gli altri tocchi, hauendo nella parte di sopra il fuoco, nell'inferiore l'acqua, & la terra. Può all'humor colerico,& al fuoco la fortezza hauer corrispondenza; poiche secondo la dottrina del gran maestro l'ira è vn'affetto della fortezza alla timidità contrario. però al lione come ad animale fortissimo viene attribuita l'ira quasi suo proprio affetto: ilche diede ad Horazio occasione di dire, che Prometeo mise nell'huomo vna particella della natura del lione, volendo inferire, che data ci fù la parte irascibile. Et se'l fuoco considerar vogliamo, puossi dire, che fortissimo sia quest'elemento, come quello, che da gli altri non si lascia vincere. & però veggiamo, che per forza del calore la terra in esalazioni, & l'aere in focose impressioni si trasformano; & l'acqua s'assottiglia, & in vapore si cangia, ma il fuoco elementare (non ragiono del rintuzzato, ch'entra ne' misti) niuna alterazione di cotal sorte patisce, & stando nella parte superiore, dimostra, che l'huomo veramente

[Margin notes: ...trar. | ...ippocr. ...c. 5. Tu...al. | ...l. 2. de ...t. facult. ...5. | ...istot. 2. ...et. & ...tio. 8. ...bl. 17. | ...r. carm. ...od. 16.]

-ramente forte dè ogni cosa soperchiare in maniera, che non lo possano le'ngiurie arriuare, ilche è propio della fortezza, la cui virtù nel sopportare principalmente si conosce. Con l'humore flemmatico, come quello ch'è acqueo, può la Temperanza hauer proporzione, sendoche l'acqua quinci con la freddezza tempri il calore vegnente da celesti fuochi, quindi con l'humido la siccità della terra. Anzi dice Mercurio Trismegisto, che non per altro l'acqua è per la mole della terra intorno sparsa, che per contemprare il calore del fuoco, il quale, se quest'ostacolo non fosse, tutta l'abbrucerebbe. onde sicome al fuoco, & al calore la concupiscenza si rassomiglia, così all'acqua & al freddo si può la temperanza rassomigliare, come quella, che la violenza delle cupidigie raffrena. & quella lentezza, che del flemmatico è propia, puossi alla temperanza appropiare, che l'huomo rapir non lascia da' violenti appetiti. I malinconosi dicemmo dianzi, che quando ad vn'impresa s'appigliano, non la sanno mai abbandonare. questa tenacità alla Giustizia pare che s'appropri, onde leggiadramente cantò Horazio:

Trisf. Pim. c.10.

Iustum & tenacem propositi virum
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida. & quello che segue.

Hor, carm. lib. 3. od.

Però fu anche detta costante dal Giureconsulto: *Constans, & perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi.* Et hauendo l'humore malinconico corrispondenza con la terra, alla terra ancora si può la giustizia paragonare, veggendosi solo quest'elemento stabile, & fermo: onde presso Pindaro la giustizia per la sua fermezza vien appellata muraglia. Ma per ritornare donde partimmo, allettati dalla dolcezza del filosofare, ci resta di conchiudere, che humoristi vengono communemente appellati quelli, i quali per l'inclinazione de' quattro humori, che mentouati habbiamo, alcuna azione fanno, che fuori del commun'vso esser si vegga. Et auuiene spesse fiate, che'l volgo, come quello,

L. iustiti ff. de iu. & iure.

Pind. ap. Plat. 2. de Rep. Ci. epist. ad tic. Ma. Tyr. ser. 2.

che'l di fuori solamente mira, dea questo nome alle perso-ne eziandio, che virtuosamente operano, non sappiendo così bene la cagione discernere, che muoua quell'huom saggio à far cotal operazione, ch'à gli occhi, & alla mente de gli ignoranti follia ad vn certo modo rassembra. ne già è gran marauiglia, ch'appo il vulgo leuino i vizi alle virtù lo splendore, sicome scrisse Sidonio Apollinare, occorren-do ciò per la vicinanza, ch'alcuni vizi tengono con le vir-tù, onde diceua Ouidio:

Sid. Apoll. li. 7. epist. 9

Et mala sunt vicina bonis; errore sub illo
Pro vitio virtus crimina sæpe tulit.

Ouid. 1. de Rem. amo.

Quindi pazzia appunto tenuta era la vita de Christiani appo gli Etnici, parendo loro strano il vedergli da lor co-stumi separarsi, & così costantemente i piaceri fuggire, & non curar della morte. Il perche parer marauiglia non ci dee, se i Poeti, & altri huomini dotti, i quali conforme al-l'opennione d'Aristotile sono per lo più di temperatura malinconosa, pazzi, & humoristi vengono communemente stimati, poiche à mettergli in tal concetto, basta il vedere, ch'essi dal volgo si diuidano, che perciò diceua Horazio:

Arist. pro-bl. sect. 3. q. 1.

Odi profanum vulgus & arceo. Et altroue:
Me doctarum hederæ præmia frontium
Dijs miscent superis: me gelidum nemus,
Nympharumq. leues cum satyris chori
Secernunt populo &c.

Hor. carm. lib. 3. ode. & li. 1. ode

Con le quali parole ci addita non pure la separazione da costumi, & studi vulgari, ma eziandio la salita in alto, che à *Dio* ci fa auuicinare, il che l'Accademia nostra con que-sta Impresa hà espresso. Et per vero se l'acque del mare veruna sorte di sentimento, ò d'intelletto hauessono, po-trebbe loro ageuolmente parere, che quella parte, la quale per formar la nuuola da loro si sepera, più dell'humorista hauesse, che dell'humore, poiche natura dell'humore, sico-me dice Aristotile, si è l'esser graue, & il discender allo'ngiù, & nulladimeno leggiero fassi quest'humore conuertendosi in vapore, e'n alto poggia. ma poiche tutte le cose alla lor

Arist. pro-em. 11. c.

perfe-

perfezione tendono, si contenterebbe quest'humore d'hauer nome d'humorista, sappiendo nel rimanente la perfezione, che da questa sua separazione, & salita li si aggiunge. Et sicome diceua il Re Dauide, che folle godeua d'esser appellato per amor d'Iddio, così dicono questi Accademici, che godono d'esser detti Humoristi per amore della virtù, la quale dal volgo gli separa, & porge loro forza di spargere nel mondo vna dolce pioggia di nobili operazioni. In simil guisa hanno mostrato altre famose Accademie di voler sotto nome humile, & diffettuoso nobili effetti partorire, peroche questo più marauiglia rende, che'l prometter gran cose con nome formoso, essendo pur vero quello, che scriue Horazio, che'l buon poeta:

Reg. lib. c.6.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, vt speciosa dehinc miracula promat.

Hor. de arte po

D'ALCVNE ALTRE CONDIZIONI, *ch'all'Imprese vengono attribuite.*

ALcun'altre condizioni all'Imprese s'ascriuono, delle quali percioche fra gli scrittori ci hà qualche controuersia, se per vero di necessità all'Imprese si richieggano, basterà à noi d'accennarle, accioche si vegga, che pure in questa nostra Impresa osseruate si sono. La prima si è, che dalle figure dell'Impresa l'humana in tutto s'escluda, ilche fù precetto del Giouio, che'l Ruscelli si sforzò di gettar à terra, ma è stato poscia con buoni fondamenti dal Bargagli stabilito. contra i quali benche alcuna cosa replicar perauuentura si potrebbe, non fà però à noi di mestieri il prender questa briga, bastandoci di mostrare, che l'Impresa nostra senza figure humane è formata.

Giouio
Ruscel
Bargag

Seconda condizione si è, che la figura nell'Impresa adoprata si faccia di cosa naturale, od artificiale, & l'operazion sua da natura, ò da arte dipenda, non da storia, ò da fauola, come per esemplo da storia sarebbe lo specchio d'Archimede, col quale abbruciò vn'armata, & come da fauola

l'hasta d'Achille, che fediua, & risanaua. Et così veggiamo essersi preso in questa nostra Impresa vn corpo naturale, la cui nascita dal mare, & la cui operazione di piouere naturali sono entrambe.

Richiedesi da alcuno nel terzo luogo (ne disputo se con ragione) che le figure dell'Impresa non habbiano di colori bisogno, ma con chiaroscuro possano in maniera rappresentarsi, che sieno ageuolmente conosciute. Et tali senza dubbio sono il mare, la nuuola, & la pioggia, che non pure si possono nel detto modo effigiare, ma intagliar eziādio in legni, & scolpir in marmi, & in metalli, senza che habbiasi à durar fatica à conoscerle.

Recasi per quarto precetto, che non s'habbiano nell'Imprese à figurar cose del tutto sconosciute, sicome sarebbero in questi nostri paesi alcune piante, od animali scoperti nuouamente nell'India, ò nell'America, od altre cose artificiali, che'n què luoghi solamente s'vsino. percioche se l'huomo, che l'Impresa risguarda non sà che sia quello, che quiui mira figurato, ne l'azione sua comprenderà, ne la comparazione potrà addattarui per trarne il significato dell'Impresa. Da cotal diffetto non poco questa nostra si dilunga, cose contenendo, che troppo bene à tutti note sono.

26. Adducesi per quinto ricordo, & dal Giouio principalmente, che l'Impresa ne molto oscura, ne molto chiara sia. Sopra di che non voglio lasciar di dire, ch'essendo stata questa nostra Impresa à molti d'acuto 'ngegno conferita, fù da alcuno molto chiara giudicata, da altri anzi oscuretta che nò. perche conchiuder potrebbesi, che vi habbia in essa quella mezzanità fra'l chiaro, e l'oscuro, che'l Giouio, & altri vi ricercano. Ma dubbio alcuno appo di me non resta, che la chiarezza sopra tutto à procacciar non s'habbia, al che hanno mira le tre vltime condizioni pur dianzi spiegate. posciache sicome afferma Aristotile esser la chiarezza 3. virtù della locuzione, perche vfficio suò è il significare, così possiamo noi dir lo stesso dell'Impresa, la quale hà pure

il mede-

il medesimo fine, benche per recar diletto in più graziosa maniera lo faccia. & douendo chi l'Impresa rimira far vna comparazione fra la cosa in essa figurata,& il concetto dell'Autore, questo tale non amerà per conto veruno l'oscurità, ma resterà ben con marauiglia appagato di veder risorgere vn certoche d'ingegnoso, di nobile, di viuace da cosa appo ciascuno conosciuta, & da azione ad altro fine spettante. Ne si dè por mente, che oscura esser possa al volgo, perche non per gl'idioti, ma per li dotti l'Imprese si fanno, ò per quelli almeno, che communemente sono intendenti. i quali non poco diletto & sodisfazione prendono dal vedere,che per mezzo della propietà d'alcuna cosa naturale, od artifiziale che sia, senso più che ordinario si tragga, che l'autore d'ingegno marauiglioso scopre, & sommo gusto porge à coloro,che l'Impresa considerano per lo guadagno, che nel loro intelletto vanno facendo, conforme à quello, che discorre lungamente il Bargagli.

Barg.di al dell'Impr

Vn'altra regola viene dal Giouio addotta,& è,che l'Impresa habbia bella vista, la quale(dic'egli) si fà riuscir molto allegra entrandoui stelle, soli, lune, fuoco,acqua, arbori verdeggianti, strumenti mecanici, animali bizzarri, & vcelli fantastichi. ma per mio auuiso ciò nell'eccellenza del pittore consiste, ò di chi sia, che l'Impresa figuri. poiche quanto più s'accosterà alla verità della cosa dipinta, od in altra maniera effigiata, tanto maggior diletto à gli occhi de riguardanti recherà. & vn'oscura spelonca da valente pittore figurata più bella si dirà, ch'vn cielo stellato, ò dal sole illustrato dalle mani vscito d'inesperto artefice, essendo pur vero quello ch'afferma Aristotile, l'huomo, che di veder dragoni, & altre cose horribili si sgomenta, tanto più dilettarsi del mirarli dipinti,quanto più a'viui, & veri sono somiglieuoli. Della pittura di questa nostra Impresa che m'occorre dire, se non ch'ella è opra del famoso pennello del Caualier Gioseffo d'Arpino nostro Accademico? del quale non puossi già senza lode fauellare, posciache nel gareggiar con la natura, nell'aricchir la pittura non veggo,

Giou.di al dell'Impr

Arist.poe

chi di leggieri caminar li poſſa al pari. Et con ragione non meno di lui, che del gran Cicerone ſi gloria Arpino, ſcorgendoſi per lo valore di queſti ſuoi figliuoli fatto celebre non meno dalla muta eloquenza del coſtui marauiglioſo pennello, che dalla facõda pittura della colui dotta lingua.

DEL MOTTO.

IL Motto è vn riſtretto di parole, che leggiadramente accennano quell'operazione, ò proprietà della coſa nell'Impreſa figurata, con la quale ſolamente hà proporzione il concetto dell'autore. Et benche il motto da alcuhi anima dell'Impreſa venga appellato, non pare che con ragione dar li ſi poſſa cotal nome, poſciache non già dal motto riceue l'Impreſa ſua forma ſuſtanziale, ma dal concetto più toſto, ſicome nel principio di queſto diſcorſo s'accennò, poiche da queſto non pure la figura dipinta, ma il motto ſteſſo informato viene, non hauendo maggior forza l'altre figure di ſignificare, che s'habbiano le lettere, le quali dice Atiſtotile eſſere note, & indizi delle voci, ſicome queſte di quello, che ſtà nell'animo rinchiuſo, & che paleſar ſi vuole. & lo conſiderò acutamente Gio. Belloni nel Diſcorſo ſopra l'Impreſa de Ricourati. Eccoui l'Impreſa noſtra, nella quale il concetto come forma dà eſſere, vitá, & bellezza al compoſto, & non ſolamente à quel mare dipinto, à quella nuuola in alto pendente, à quella pioggia, che giù ſcende, con far che'l mare dinoti il volgo, & ſuoi coſtumi; la nuuola l'Accademia de gli Humoriſti, la pioggia l'operazioni Accademiche; ma al motto ſimilmente, informandolo in maniera, che mentre non d'altro parla, che dell'acqua ſeparata, che ſe ne ritorna con l'acquiſtata dolcezza, venga à ſignificare quella ſeparazione, che da gli ſtudi, & coſtumi vulgari fanno gli Accademici, & quella vera dolcezza; della quale accompagnate ſono le virtuoſe operazioni. E dunque il concetto (non inquanto ſtà nella mente del componitore, ma in quanto ſi troua fondato, & ſo-

riſt.de ıterpret. b. 1. c. 1. de Sen-, & ſenſ. 1.

llon. ſo-a l'Im-eſ. de cour.

ſtentato

ſtentato per via di ſimilitudine nelle figure della coſa rappreſentata, & nelle parole del motto, che li ſeruono inſieme per ſoggetto) forma & anima di queſto nobil compoſto dell'Impreſa. Et videlo anco lo ſteſſo Belloni, ſe ſotto nome di ſignificazione d'animo hà voluto intendere quello, che noi concetto nominiamo, bench'egli non vi ricerchi poi la ſimilitudine, la quale noi col Bargagli di neceſſità v'includiamo. Et ſcorger inuero puoſſi, che quantunque impropriamente ſi dica, l'Impreſa contener anima, non però ciò ſembra diſdiceuole. poſciache non come l'altre coſe artifiziali hà l'impreſa ſua forma eſtrinſecamente, ma in diuerſa maniera, come quella, che all'occhio non ſoggiace, nella guiſa appunto, che fa l'anima, laquale benche il corpo viuente informi, non però ſi può vedere. Et benche la forma ſuſtanziale dell'altre coſe di natura anima non ſi chiami; che pur al ſenſo non ſoggiace; nondimeno potrà la forma dell'Impreſa riceuer queſt'appellazione, perche viene pure eſtrinſecamente, traendo origine dallo'ngegno del componitore, ſicome venir anco di fuori l'anima humana ſappiamo, & lo ſteſſo Ariſtotile il confeſſa. Se dunque l'eſſere del viuente è'l viuere, & queſto viene dall'anima, ſarà l'anima eſſenza del viuente. ma perche la forma è quella che dà l'eſſere, ne ſegue che l'anima ſia forma del viuente. non altramenti ſe l'eſſer dell'Impreſa è'l contenere il concetto dell'animo ſotto figura di coſa naturale, ò artifiziale, & ciò dallo ſteſſo concetto per ſimilitudine applicato hauer forza ſi è conchiuſo, il concetto di neceſſità eſſenza ſia dell'Impreſa, & per conſeguenza ſua forma, & anima. Sicome appunto leggiadramente dice Ariſtotile, che ſe l'occhio foſſe animale, la viſta ſi direbbe eſſer ſua anima, poiche queſta è ſua ſoſtanza, per mancamento della quale l'occhio non è più occhio ſe non equiuocamente. Ma e' parrà forſe ad alcuno, ch'eſſendo l'anima, ò la forma il fine, & il termine della coſa informata, al motto dar ſi poſſa queſta prerogatiua, peroche contenendo la coſa dipinta diuerſe qualità, ò proprietà, il Motto la ſerra dentro i termini

Bellon. ſopra l'Imp de Ricoi

Barg. par. dell'Impr

Ariſt. de gen. anim lib. 2. c. 3

Ariſt. de anim. li. c. 1.

Ariſt. 2. ani. 9.

Ariſt. Meta. lib. 5. 17. & 2. ani. 37. 4. Phyſ. & alibi.

mini d'vna ſola, ſopra la quale s'habbia da fondare il concetto per via di ſimilitudine rinchiuſoui. Tuttauolta dir ſi dee, che queſta ſia opra dello ſteſſo concetto, il quale non volendo trapaſſar quella cotal operazione della coſa nell'Impreſa dipinta, fa, che le parole del motto à quella la riſtringano, il quale riſtringimento dir ſi può al ſenſo ſottopoſto, hauendo virtù le parole d'adempiere il diffetto della pittura. Laonde ſicome la figura del corpo viuente, la quale pare che termini lo ſteſſo corpo (poiche altro non è la figura, ch'vna diſpoſizione dell'eſtremità) non è già l'anima ſteſſa, benche dall'anima habbia tratto origine, così il Motto, ancorche ſembri terminare il corpo dell'Impreſa, non però dee affermarſi, che ſua entelechia, ò forma perfezionante ſia, & la ſua terminazione come accidentale ſi dè tenere, nella guiſa che la figura termina il corpo all'eſſer della quantità. L'anima quella ſi è, per cagion della quale il corpo è fatto, ſe dunque il Motto dir anima ſi poteſſe, ne ſeguirebbe, che'l corpo dell'Impreſa per cagione del Motto s'intendeſſe fabricato. ilche comportar non ſi dee, ma del concetto dell'animo ben puoſſi ciò affermare, eſſendoche, come dice Ariſtotile, quella coſa eſſer per cagione dell'altra s'intenda, quando il fine ſi conoſce, nel quale il moto ſi termina. & già noi ſappiamo, all'hora nell'Impreſa ceſſar il fine della generazione, per così dire, che'l concetto vi s'introduce, per lo quale tutto il compoſto terminato, & perfezionato rimane, ne altro di più appetiſce, ma eſſendoli dal concetto ſomminiſtrato il ſuo atto, & eſſenza, pago ne rimane, & il nome d'Impreſa conſeguiſce. Sarà dunque il Motto ſtrumento dell'Impreſa, che ſeruirà à tirar fuori quella proprietà della coſa figurata, per la quale ſi poſſa con ageuolezza venir in notizia del particolar ſentimento, che vi ſtia rinchiuſo. Et ſicome all'anima fà di meſtieri vn corpo organizato per poter fare le ſue funzioni, così malageuolmente potrebbeſi con guſto rapportare allo'ntelletto il concetto ſingolare del componitore dell'Impreſa (che è'l fine per lo quale è formata)

Ariſt. de t. anim. 1. c. 5.

Ariſt. de t. anim. 1. c. 1.

ſenza

senza l'organo, ò strumento del Motto. Ilche auuiene, percioche molte cose trouansi, che dalla pittura, ò scoltura, ò simiglianti artifizi esser non possono sottoposte al senso, sicome sono l'azioni del tempo passato, ò dell'auuenire, ò i mouimenti, ò certe qualità, che proprie sono dell'vdito, del gusto, dell'odorato, & altre di tal sorta, alche le parole acconciamente supplìscono; percioche s'allargan le parole alla significazione di qual si voglia cosa, onde detto viene, esser l'vdito più atto de gli altri sensi ad apprender le discipline. Et per esemplo, due cose nella figura di questa nostra Impresa mostrar si voleuano, l'vna si è la separazione, che dal mare fatta haueuano i vapori in nuuola condensati, l'altra la dolcezza dell'acqua piouente, ne però la pittura era sufficiente à ciò esprimere, onde ci è conuenuto valerci dell'aiuto del Motto, il quale con le due parole REDIT & DVLCI l'vna, & l'altra leggiadramente accenna. In oltre molti sono gli vsi, & le proprietà di ciascuna cosa tanto naturale, quanto artifiziale, & d'vna sola seruir douendosi, chi fà l'Impresa, conuiene, che'n qualche maniera l'additi, ilche fassi con acconcio modo per via del Motto. & l'esemplo ce'l farà chiaro. Formisi vn'Impresa della trottola, ò paleo che dir vogliamo, in atto d'essere sferzato, se'l Motto non viene à particoleggiare alcuna delle sue proprietà, varie significazioni passeranno per l'animo di chi l'Impresa riguarderà, ne l'autore il suo intento potrà riportare d'hauer altrui scoperto il suo particolar concetto; poiche & buoni, & rei sentimenti dal simbolo di tale strumento possonsi trarre. Può dimostrare, alcuno non ad altro esser buono, ch'à seruir altrui per ispasso, sicome della trottola si vagliono solamente per giuoco e fanciulli. Dinoterà oltre à ciò, che qualcheduno non sappia mouersi ad operare se non col mezzo delle sferzate, sicome far veggiamo lo stesso strumento. nel qual senso può pigliarsi l'impresa di Flaminio Primaticci col motto PER TE SVRGO dal Bargagli nel secondo suo dialogo addotta, benche anco buon significato possa contenere. Et perche il paleo raggirato

Arist. c Sensu, sens. c.

Barg. E dell'Ir

girato viene à talento di chi lo percuote, può similmente significare, l'huomo esser hor quà hor là sospinto per forza di molti trauagli, sicome d'amore di se stesso pronunziò Tibullo:

II.

Namque agor, vt per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Sicome di dolore cantò Virgilio della Reina Amata:

Æn.

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in giro vacua atria circum
Intenti ludo exercent. &c.

E Torquato Tasso in vn suo madriale paragonò al paleo la sua vita raggirata dalle sferzate d'amore, & dalle persecuzioni della Corte. & altri sentimenti di tal sorte potrebbono parimente trarsi. Ma non meno leggier cosa fia l'addattarui qualche nobile, & singolar concetto, come sarebbe il voler con tale strumento dimostrare, che quanto più l'huomo trauagliato si troua, tanto più prende vigore di ben oprare, sicome dalle sferzate prende forza il paleo di andar girando, che sua propria operazione esser si conosce. Però volendo alcuno, ch'à questo concetto solamente s'applichi tal Impresa della trottola, ne vi possano entrare gli altri sentimenti dianzi accennati, si il farà ageuolmente con l'aiuto del Motto, valendosi di quelle parole di Virgilio: DANT ANIMOS PLAGAE. Tale adunque è l'vffizio del Motto: & ben lo vide il marauiglioso ingegno di Lodouico Ariosto, quando dell'Impresa di Marfisa fauellando, ch'era vna Fenice, percioche motto non hauea, dubbiosa pose la significazione del concetto:

ibid.

Orl. an.36

Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l'elmo vna Fenice porta.
O sia per sua superbia dinotando
Se stessa vnica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando
Di viuer sempremai senza consorte.

Però l'Impresa senza motto diffettuosa nella materia apparendo, nome di mostro in certa maniera riportar potrebbe,

be, poiche sogliono per diffetto di materia nascer i mostri; & si racconta pure, esserne stati da donne partoriti tali, che'n dubbio lasciauano, se anima ragioneuole ò di bestie hauessono. E adunque più tosto il Motto parte del corpo dell'Impresa, ne anima dir si dee non solamente per le ragioni già portate, ma eziandio perche leuandosi dall'Impresa il concetto di chi l'hà formata, non potrà piu dirsi Impresa, benche il Motto vi resti; sicome l'animale morto non è più animale, ancorche rimanga nel cadauero la stessa figura di prima. poiche non vi riman già la stessa forma, non douendosi nell'animal viuente altra forma considerare, che quella che gli dà il viuere, benche Scoto con souerchia sottigliezza, & lontana dalla vera filosofia vn'altra forma presupponga che sia nel viuente, ch'egli appella forma della corporeità. anzi per mio auuiso, ne anco la stessa materia, ch'era nel viuente, nel cadauero si truoua, ilche accennato viene dal sourano maestro, quando dice, che niun membro dell'animale morto riman lo stesso senon per ragione della sua figura, in quella guisa che le fauole raccontano alcuno essersi in pietra trasformato. Et non altramenti dir si dee dell'Impresa, quando la considerazione del concetto allogatoui leuar si voglia. sicome se alcuno la figura della nostra Impresa, come quì giace, si fosse fatto dipingere, non per altro dinotare, che per quello, che l'occhio scorge dal motto aiutato, cioè la nuuola partitasi dal mare piouer acque dolci. percioche rassomigliar questa potrebbesi ad vna statua di marmo, ò d'altra materia, affronte d'huom viuente, à cui senza fallo si paragonerà l'Impresa dal concetto informata. Per la qual cosa non dà il Motto l'esser suo all'Impresa, ma, come dicemmo, è più tosto membro, ò parte del corpo. & se hauer del viuace più che l'altre parti materiali dell'Impresa si scorge, rassomigliar potrassi à gli spiriti dell'animale, che pure sono corporei, benche per la tenuità loro sembrino, come dice Alessandro, participar anco della natura dell'anima, che però mezzani sono à tener legata l'anima al corpo, ò pure à

Scot.

Arist. de part. anim. lib. 1. c. 1.

Alex. lib. probl. 68.

portar

portar per tutto il corpo la virtù dell'anima. Et come che ciaſcuna Impreſa coſtituiſca da ſe ſteſſa vna ſpezie, hauendo diuerſa la forma l'vna dall'altra, coſi fà di meſtieri, che diuerſa ancora ſia di ciaſcuna la materia, & dal concetto ſteſſo, che l'informa, vien data forza al motto di moſtrarlo. Et per eſemplo, l'Impreſa di Gabriello Ceſarini, ch'è vna Colonna col motto: FRANGAR NON FLECTAR, non hà già la ſteſſa materia, che quella di Cammillo Borgheſi, la quale è pur vna ſemplice Colonna, che diuerſa proprietà addita, con dire PONDERE FIRMIOR. poſciache la materia dell'Impreſa ſi è bene la figura della coſa poſta in diſegno, ma però conſiderata ſolamente in quella proprietà, della quale colui ſi vuol valere, che l'Impreſa hà inuentato, il quale non meno teneua la forma in ſua poteſtà, che nell'altre coſe ancora eſſer la forma in poteſtà dell'agente affermato viene. Onde in tanti luoghi della metafiſica vien ricordato, dalla caſa immateriale farſi la materiale. per la qual coſa quantunque le ſopranominate Impreſe moſtrino ſemplicemente ammendune vna Colonna, nondimanco perche diuerſa proprietà dal motto accennata contengono, di diuerſa materia eſſer con ragione ſi diranno, ſicome di variata materia ſono le diuerſe ſpezie de gli animali d'aria, d'acqua, di terra, & gli altri compoſti, ancorche tutti habbiano origine da primi elementi. Onde ſi ſcopre il vano timore, che hanno alcuni di far impreſa di coſa altre volte vſata, che ſogliono appellare *corpi vſati*, & *corpi vecchi*, poiche da quel che s'è detto, leggiermente può ſcorgerſi, tanto hauer lo ſteſſo corpo l'Impreſa del Borgheſi, che hà quella del Ceſarini, quanto i medeſimi ſono quello del cane, & quello del lupo, ancorche ſimili fra di loro eſſere paiano. L'intenzione del Ceſarini fù di moſtrare d'eſſer anzi pronto d'vſcir di vita, che di piegarſi ad atto, ò ad opra diſdiceuole, ſicome la colonna può ben romperſi, ma non piegarſi, che'l piegarſi in quella ſarebbe vizio. Il concetto poi del Borgheſi ſi era, che'l peſo ò di trauagli, ò d'vffizi, & carichi, che dati li veniſſono, fermezza & ſtabilità gli recherebbe,

ner.ad 1. : Anima x.53.

riſt. Meph.

rebbe, ſicome la colonna all'hora è più ferma, che ſotto il peſo ò di tetti, ò di volte, ò d'architraui collocata ſi truoua. Quindi è, che ciaſcuna di queſte forme il ſuo corpo ſi hà ſcielto con gli ſtrumenti al ſuo fine proporzionati.& ſiaci lecito in tal guiſa fauellare, già che nome d'anima dar vogliamo alla forma dell'Impreſa; che pur l'anima fabricarſi il ſuo corpo vien detto per lungo tratto nel ſecondo della generazione de gli animali, onde operar il ſeme in guiſa d'vn artefice s'afferma nel ſettimo della prima filoſofia. ne il corpo d'vna di queſte Impreſe all'anima dell'altro ſeruir potrebbe per la ſteſſa ragione, che porta Ariſtotile contro le fauole Pitagoriche, non poter l'anima humana paſſar ne' corpi d'animali bruti, non eſſendoui atta preparazione à quell'azioni, delle quali l'humana forma è principio,& cagione. Quando adunque ſi dice, che l'animale eſſer non può ſenza tali, & tali organi, & membra, ſicome ſpezialmente afferma il gran Maeſtro, douremo noi parimente affermare, che Impreſa veruna ſtar non poſſa ſenza il ſuo motto? Da quello certamente,che noi diſcorſo habbiamo, trar ſi può con ageuolezza hauer la buona Impreſa del motto neceſſità, non potendo la pittura od altro artifizio di tal fatta tutto quello rappreſentare, che di far vagliono le parole, ne la coſa figurata à quella ſola qualità, od vſo, ò proprietà, od operazione riſtringere, alla quale habbia mira il concetto dell'animo, che ci ſi vuol aprire. Ma quando pure la pittura ciò abbondeuolmente operaſſe, che ci rimarrebbe à dire? Niega con bel diſcorſo il Bargagli poterſi dare coſa veruna di natura, ò d'arte, nella quale alcun ſottile ingegno ſcoprir non poſſa più qualità atte ciaſcuna per ſe à dar ſoggetto di formar Impreſa. Tuttauolta ſe la figura della coſa in diſegno poſta à ciò baſteuolmente ſuppliſſe, ſicome non ſenza ragione dir potrebbeſi della tante fiate da noi mentouata Impreſa del Ceruo dalle ſerpi traffitto, che nel fonte ſi ſcaglia, quella diſtinzione vſar perauuentura potremmo,della quale ſi vale il gran Maeſtro in fauellando delle parti de gli animali, mentre afferma

Ariſt. 2. gen. ani.

Ariſtot. 7. Metaph.

Ariſt. 1. de anima. 3

Ariſt. de part. ani. lib. 1. c. 1

Barg. par. dell'Imp.

Ariſt. de part. ani. lib. 1. c. 1

esser date le membra, ò gli strumenti à' lor corpi, ò per necessità, ò per ben essere. sicome per vedere fà di mestieri all'animale l'hauer lo strumento dell'occhio, ma l'hauer più due occhi, che vn solo, serue non alla necessità, ma ad aiutar la vista, che in miglior maniera faccia la sua operazione. Così appunto dir si dee, che se la sopradetta Impresa vopo totalmente non hauea di quel motto VNA SALVS, che vi si vede aggiunto, posciache comunemente è noto, che per cagione di liberarsi dalle serpi, & dal lor veneno, si lancia il ceruo nella fontana, seruono tuttauolta quelle due parole per accennar questa proprietà con maggior efficacia, & prestezza, & per insegnarla à chi per sorte non la sapesse, potendo alcuno di cotal naturale storia men perito dubitar forse, non ciò facesse il ceruo per rabbiosa disperazione. Et il simigliante determinar si dee dell'altre Imprese di tal sorta. Conuerrà dunque ò per l'vna, ò per l'altra ragione aggiungerui il Motto, del cui vffizio perche à bastanza si è ragionato, riuolgendo homai gli occhi, & la considerazione alla nostra Impresa, veggiamo senza dubbio il motto gli effetti accennati operare; poiche leggiadramente con tre sole parole, le quali sono d'vn verso di famosissimo poeta, & l'origine della nuuola, & l'effetto suo ci addita, sopra che il bellissimo concetto si fonda, del quale nel primo capo di questo discorso si ragionò. Et à questo solo ristringendosi la significazione del concetto da gli altri sentimenti vien l'Impresa dilungata, che di leggieri potrebbono darlesi, quando senza motto fosse. Ma quanto acconciamente ciò faccia, veggiamlo dalle stesse parole ad vna per vna esaminandole.

r.li.6.

R E D I T.

QVesta parola accenna spezialmente l'origine della nuuola, poiche, sicome dianzi si disse, mentouandosi il ritorno viene di necessità la partenza presupposta. & quiui il mare solamente scorgendosi, quella dal mare essersi partita

tita leggiermente si presume. ilche è propriamente quello, che l'Accademia di mostrar intende per lo concetto à lungo spiegato nel principio di questo discorso. Et s'alcuno mostrasse di dubitare, che lo stesso concetto qualche sorte di sconcio patir potesse, veggendosi l'acqua della nuuola nel mare ritornarsene, donde si gloriaua, per così dire, d'essersi dipartita, & d'hauer lasciata l'amarezza, della quale infetta si trouaua; à questo tale risponderassi, che non passa tant'oltre il concetto dell'Accademia. percioche altro per vero non è l'Impresa, che vna leggiadra comparazione, ouer vn'allegoria, ma nelle comparazioni, & nell'allegorie già è noto, che si vale l'huomo di quello, che solamente fà al suo proposito, & l'altre particolarità tralascia, ch'alla cosa paragonata, ò sottintesa non s'addattassero, ò ch'al sentimento suo fosson contrarie. Sicome per esemplo, nella comparazione, che CHRISTO signor nostro fece di se stesso, & del suo corpo al grano, il quale non fruttifica, se sotterra sepolto non viene, non possonsi già tutte le minuzie andar paragonando, essendoche sia di mestieri, che'l grano per potere far frutto si corrompa; ma per lo contrario di quel santissimo corpo fù detto: *& non dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Così quando lo stesso Signore à Giona si rassomigliaua, il quale fù per tre giorni nel ventre della balena sepolto, non si dee già il paragone applicare della cagione, che quiui entro lo condusse, posciache per non vbbidire al diuin comandamento fù egli nel mare rimbalzato, & da quel pesce ingoiato. la doue scopo di CHRISTO principalissimo fù l'vbbidienza, in maniera che dir soleua, ch'era suo cibo il far la volontà del Padre, onde fù con ragione detto da S. Paolo: *Factus obediens vsque ad mortem*. Per la qual cosa basta nella comparazione, & per conseguenza nell'Impresa quella parte pigliare della cosa rappresentata, che faccia al proposito di colui, che se ne serue. Onde affermaua Seruio: *Exempla, vel parabolas, vel comparationes assumptas non semper vsquequaque congruere, sed interdum omni parte, interdum aliqua conuenire*. Così auiene

Ioan. 12. *Psal. 15.* *Matth.* *Ioan. 4.* *Phil. 2.* Seru. in Virg.

uiene à quelli, ch'alcuna coſa imprendono à celebrare, poſciache quella parte laſciano, che la lode della ſteſſa coſa può ſcemare. nel che riconoſce Ariſtotile l'accortezza di Simonide, il quale douendo alcune mule celebrare, le nomò *figliuole de veloci deſtrieri*, laſciando da canto & il proprio lor nome, & l'appellazione dell'origine aſinina. Onde con ragione diceua il Ruſcelli ſopra l'Impreſa dell'Idra di Sforza Pallauicino, & ſopra quella del mare di Tommaſo de Marini, che *delle coſe, che habbiano in ſe diuerſe proprietà, ò nature, quando ſi prende la parte buona, ò ſolamente la cattiua, s'intendono allhora ſecondo quella ſola, ſenza hauer alcuna conſiderazione all'altra in contrario.* Et l'Ammirato nel Dialogo ſuo dell'Impreſe, hauendo ragionato di quella dell'Anfiſibena, con la quale per le due teſte, che hà, voleua intender Berardino Rota ſe ſteſſo, & la moglie, ſoggiunge: *Ne credo, che'n ciò m'offenda quel di Plinio, che queſto ſerpe ſia velenoſo, & che d'amendue le bocche gitti veleno, percioche le comparazioni ſi fanno in quanto quadrano à noi.* Giulio Ceſare Capaccio, che l'vltimo è ſtato di que'che fin hora hanno d'Impreſe generalmente trattato, rappreſentandone vna della Chiocciola poſta ſopra la bragia, col motto: *Vrget ſilentia mœror*, ſcioglie vna tacita obiezione con queſte parole: *Auuertirò pure, che potrebbe dir il curioſo, è vero, ma quando fà queſt'effetto, muore, ilche ſignificar potrebbe mal eſito di quel muouerſi à parlare. & io riſpondo, che ſe nell'Impreſe ſi và tanto à dentro, tutte ſi ritroueranno imperfettiſſime, & baſta ſolamente, che mi ſerua il corpo per quell'azione ſemplice, ch'io ſignificar voglio di quel fatto, che la viua idea nel viuo ſoggetto eſprimer vuole. & à queſto hà riſguardo la comparazione del fatto, che non cura i futuri contingenti*, così ragiona egli. Et à ciò può anco molto bene ſeruir quello, che'n altro propoſito dice il Bargagli, quando afferma, *ch'alzar ſi debba l'occhio ſolamente alla proprietà della coſa, che ſi prende per aprimento della qualità della noſtra mente, & tutte l'altre conſiderazioni tirate intorno ad eſſa o per motteggio, ò per diſpregio diano fuor del*

cerchio,

cerchio, & non habbiano che far punto con essa Impresa, & solamente di vanità, ò di malignità diano non oscura testimonianza. poiche notissimo è à gl'intendenti, che le comparazioni non hanno, come dicono, con tutti quattro e piedi da caminare, che'n tal maniera le cose tolte in somiglianza sariano vna cosa stessa, & non simili fra loro. Di maniera che si scorgono gli scrittori in ciò accordarsi. & però veggiamo, che di tutte l'operazioni della nuuola d'altro non vuole l'Accademia valersi, che di mostrar in questa Impresa, essersi la nuuola dall'amarezza del mare separata, & con dolce pioggia à basso ritornare. Ne veggo, che sia di necessità il trapassar oltre, cioè il voler considerare, che nel mare propriamente questa pioggia si scarichi. imperoche ben si sà communemente, che ancorche de' vapori dal mare esalati le nuuole si formino, piouono però non nel mare solamente, ma eziandio in terra, ne' monti, & nelle campagne; ilche fù da Lucrezio espresso, quando diceua:

Lucr. li.

Præterea docui, multum quoque tollere nubes
Humorem magno conceptum ex æquore ponti,
Et passim toto terrarum spargere in orbe.

Perche essendo da tutti conosciuta questa generale caduta della pioggia, ragioneuol non pare, che'n questa Impresa voglia alcuno tirarla al ritorno solamente nel mare, tanto più che già s'è dimostrato, le parole del motto esser quelle, che la considerazione ristringono ad vna di molte operazioni, ò propietà, che la cosa figurata può contenere. Ne da questa voce REDIT tale appropriamento dessi trarre, percioche ben si può dire, ch'alcuno faccia ritorno, benche non nel proprio luogo habbia à ritornare, donde partì; altramenti se di necessità ciò seguisse, souerchio fora lo specificarlo, quando pure si vuol far intendere. onde per vizioso potrebbe notarsi quel detto del Petrarca: *Che tosto è ritornata ond'ella vscio*. Et quel d'Horazio: *Illuc vnde abij redeo*. & altri simili. Vuole adunque dinotar l'Accademia quell'atto solo della nuuola del ritornarsene con dolce pioggia, benche l'origine sua sia stata amara. & pre-

Petrar.

Horat. ser mo. 1. sat.

tende,

tende, che non il luogo considerar si deggia, ma la qualità del ritorno, il quale si fà con acque dolci. sicome quando i Troiani rirornar vedeuano Hettorre vittorioso dopo vcciso Patroclo, di cui disse Virgilio: *Qui redit exuuias indutus Achillis*. già non istauano à badare, s'egli più nella Città di Troia,che nell'essercito fuori delle mura accampato à ritornar s'hauesse, ma ben considerauano la qualità del suo ritorno, ch'era il venirsene adorno delle spoglie d'Achille. così quando disse il Petrarca della Castità figurante la sua Laura:

Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo vinto il gran nemico,
Che con su'inganni tutto il mondo atterra.

Non accenna dou'ella si ritornasse, ma si l'honore, & il trionfo, col quale se ne ritornaua. Et quando pure la pertinacia d'alcuno non habbiano queste ragioni à conuincere potendo parere, che la mente trattener non si sappia, si che non trascorra à considerar la caduta della pioggia in mare, per lo dimostramento, che ne fà la pittura, non lascierò di sodisfar eziandio à tale curiosità con dire, che questo ancora la strada ci apre à bellissimo sentimento. percioche la pioggia esser cotanto al mare necessaria si scorge, che i suoi viuenti per essa si conseruano. Quindi afferma Aristotile nell'ottauo della storia de gli animali, che le piogge à' pesci grandemente giouano. anzi la stessa sperienza ci fà chiaro, ch'andando l'anno secco, & senza piogge, la maggior parte de pesci resta nel mare soffocata. & esser la cagione dice Francesco Buon'amici nel terzo libro de gli Alimenti, perche al nutrimento de' pesci, sicome anco de gli altri viuenti, facendo l'aere di mestieri, auuiene,che seco la pioggia non poco ne adduca, ne già per ciò s'intende, che i pesci l'aere ricerchino per poter respirare, poiche se ad Aristotile creder vogliamo, vopo non hanno di respirazione, ancorche & Plinio, & Galeno di contrario parere si mostrino: ma perche conseruandosi tutti e viuenti per mezo di quelle cose, delle quali consistono, puossi credere, che

l'aere

l'aere conferisca loro al nutrimento, sicome farlo alle piante afferma Teofrasto. Hora stante questo benefizio, che la pioggia al mare adduce, bellissimo concetto per lo sentimento dell'Accademia si può all'Impresa addattare, & è, che hauendo gli Accademici fatta la separazione da' volgari costumi, & essendo in alto saliti per via della contemplazione, & d'altri nobili studi, se ne ritornano poi con la dolcezza acquistata à beneficar altrui. ilche è quello, che Socrate douersi fare affermaua, che perciò agramente que' filosofi riprendeua, che solo nella contemplazione stauano immersi, ne al bisogno della Republica colla sapienza loro soccorreuano. & quindi hà radice la querela, che Massimo Tirio induce i Clazemoni à far d'Anassagora, à cui d'altro non caleua, che di godersi la dolcezza della filosofica contemplazione, *cuius studio* (diceua Marco Tullio) *à rebus agendis abduci, contra officium est; virtutis enim laus omnis in actione consistit, à qua tamen sæpe fit intermissio, multiq. dantur ad studia reditus*. Da tutto questo trar si può la necessità in questo motto della parola REDIT, che per ciò anzi questa, ch'altra voce hanno scielto gli Accademici, & rifiutata particolarmente la parola *fluit*, che pure nello stesso sentimento, & con simil verso fù nel quinto libro vsata da Lucrezio.

Theophr. de caus. plant. lib. 3. c. 5.

Plat. Theeteto.

Max. Tyr. serm. 6.

Cic. 1. Off.

Lucr. li. 5.

AGMINE.

SE può questa voce dinotar abbondanza, sicome mostra d'accennar Donato nobile spositore sopra quel luogo di Virgilio: *Leni fluit agmine Tibris*, dubbio non è, che leggiadramente si vede posta in questo motto, pretendendo l'Accademia di partorir per commune vtilità non poca quantità di nobili, & perfette operazioni. Ma noia può dar ad alcuno il sembrar questa parola metaforica, essendo solito à dirsi, che soprapor non si dee metafora à metafora, ilche pare, che qui si faccia, poiche l'Impresa esser anch'ella metafora s'intende. Al che io rispondo, che l'Impresa

Donat. in Virg. Æn. lib. 2.

anzi allegoria dir si dee, che pura metafora, ò pure comparazione, ò similitudine, la quale i Greci parabola appellano, sicome bene in altro proposito discorre il Bargagli. Et ancorche sembrino l'allegoria, la comparazione, & la metafora esser indiritte ad vn'istesso fine, nondimanco ci hà pur fra di loro qualche diuario, consistendo la metafora in maniere di parlari, & ogni suo vigore hauendo nella locuzione, & considerandosi propriamente in vna semplice parola da vn significato all'altro trasportata, onde auuiene, che'l proprio suo significato perda, & quello solamente ritenga, che dato li viene da chi l'hà voluta trasportare. Et auuegnache l'allegoria ancora non contenga insieme la protasi, & l'apodosi, nondimanco in vn lungo fatto stendere si suole, ò in vn'intiero concetto, che molte parole abbracciando può anco dar luogo ad alcuna che sia metaforica. ma la parabola ò comparazione due termini contiene, l'vno dal luogo donde si diparte, l'altro al luogo, che và à colpire. & se come comparazione vuolsi pigliar l'impresa, dessi, come si disse nel principio di questo discorso, considerar prima nel significato (per così dire) litterale, & poi al mistico addattarla. Hor sicome nel descriuer le comparazioni ci è lecito vsar le parole metaforiche, ò traslate, il che fatto si vede da tutti e' poeti, che souerchio sarebbe il recarne esempli, così il motto, che hà parte nella descrizione di quella similitudine, che nell'Impresa si contiene, rifiutar non dee le voci metaforiche, anzi tanto più volentieri hà da riceuerle, quanto che hanno queste del nobile, & del leggiadro, & come dice Demetrio non pur diletto, ma non so che di grandezza parimente contengono. Et quando dice Aristotile, che le metafore vsar con misura si deono, affinche l'eccesso cader non ci facesse in vn enigma, non intende già, che non possiamo nel descriuere alcuna comparazione delle metafore valerci, ma ci vuol accennare, che la troppa oscurità fuggir dobbiamo, che dalla frequenza delle metafore può venire. il che intese Marco Tullio quando diceua: *Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo*

dial. i mpr.

tr. de

Poet.

de lib. 3.

in quo obſcuritas fugienda eſt; etenim ex hoc genere fiunt ea, quæ dicuntur ænigmata . benche intendeſſe in queſto luogo più dell'allegorie, che delle metafore . Laonde il ſoprapor metafora à metafora non genera di neceſſità enigma , ma chi vn enigma vuol comporre, fa ben di meſtieri , che le metafore vſi , & con queſte alle coſe , che ſono, le impoſſibili accoppi , ſicome nella Poetica accenna Ariſtotile , & dottamente vi diſcorre ſopra Pier Vettori . per la qual coſa non ſi ſono aſtenuti i Poeti di ſoprapor metafora à metafora ſenza temer d'inciampare in enigma , ſicome Horazio, quando diſſe: *iam te premet nox*, eſſendo preſa la notte per la morte,& il premere per leuar di vita. & il Petrarca : *Ma'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega* , eſſendo triplicata metafora il prender il ſuono per la voce , e'l dire che'l ſuono leghi,& che della dolcezza ſi ſerua per legame. & il Poliziano della roſa parlando : *Queſta di verde gemma s'incappella*, chiama gemma la buccia verde della roſa, & vſa la voce incappellare , quaſi che quel fiore habbia veramente capo . ma chi voleſſe andar ruminando,infiniti di queſti eſempli ritrouerebbe , però baſtici ſolamente d'addurre vn verſo del ſourano poeta Virgilio , nel quale tutte le parole l'vna dall'altra dipendenti ſono metafore , poiche rappreſentando la Reina Didone inamorata diſſe :

Ariſt.Po.
Victor.16.
Horat.Ca. li.1.ode 4
Petrar.
Poliziano
Virg. Ae. 4.

Vulnus alit venis,& cæco carpitur igni .

Perche Falereo non da molte metafore continuate, ma dalla continuazione dell'allegorie diſſe riſorger l'enigma , & queſto volle intender per mio auuiſo Ariſtotile , ma non era in vſo al ſuo tempo queſta nominazione d'Allegoria,la quale altro non è , che vn traſportamento continuato d'vn intiero concetto , ſicome la metafora è vn traſportamento ſemplicemente d'vna parola . Et poiche Virgilio in vna breue allegoria con vn ſol verſo ſpiegata, mentre dice ,

Demet. de locut.
Virg. E log.3.

Claudite iam riuos pueri, ſat prata biberunt ,

Per abbellir ſua dicitura vſar volle l'vltima parola metaforica,che pur poteua ſenza ſconcio dire *madeſcunt*,in vece di *biberunt*,non de'eſſer diſdetto il porre fra le parole del mot-

to vna metafora, purche molto lontana non sia, ne affettata, ne faccia trapassare d'vna allegoria in altra. ma il far vn motto, che tutto sia allegoria, vizioso perauuentura si giudicherà. sicome chi vn'Impresa facesse in biasimo di alcuna rea femmina, & figurasse la pantera, la quale con l'odorifero suo fiato alletta à se gli altri animali, & poi li diuora, & volendo questa proprietà esprimere metesse queste parole in vece di motto: *Latet anguis in herba*, degno per mio credere di biasimo sarebbe, scorgendosi qui allegoria sopra allegoria, in maniera che fa sembrar vn'enigma. Cosi chi significar volesse di bellezza nascer superbia, onde disse quel poeta, *Fastus inest pulchris*, & vn pauone figurasse spiegante in giro l'occhiuta sua coda, poiche vien detto, quest'vccello insuperbirsi, mirandosi cosi bello, se tale proprietà additar volesse con queste parole: *Di gran foco gran fumo*, vizio ragioneuolmente si stimerrebbe, poiche qui ancora vn'allegoria sopra l'altra si scorge, (lasciando, che per altro capo biasimar anco si potrebbe tal motto,) & doue l'huomo bisogno haurebbe di chiarezza, nell'oscurità sarebbe inuolto, che appunto alle tenebre, & alla notte paragona Demetrio l'allegoria, appellandola eziandio coprimento del parlare, sicome nuuola vien detta da Tertulliano. Ne già negar voglio, che anco vna semplice allegoria o metafora hauer non possa dell'enigmatico, quando sia molto oscura, sicome accennato viene da Qnintiliano. Et tale perauuentura potrà parer quella d'Ausonio, che nomò le lettere, *nere figliuole di Cadmo*, essendo stato Cadmo delle lettere inuentore. & quando Simposio appellò la neue *poluere d'acqua*, questo solo pare, che bastar li potesse à formar l'enigma, ch'egli vestì poi con altre particolarità. cosi appo Ateneo sotto appellazione del *sudor di Bacco* fu inteso il vino, ilche appunto sembra enigma. ma piu acconciamente fu lo stesso vino detto da Pindaro, *violento figliuolo della vite*, & dal gran Mose nel suo cantico *sangue dell'vua*, le quali due traslazioni quanto dall'enigma si discostano, tanto alla leggiadria s'auuicinano. laonde se nelle metafore

vuolsi

ist.de ... st. anim. ... 9. c. 6. — uid. — er. hieгl. lib. 4. — metr. de ... cut. — tull. — intil. — ason. e ... 4. & 7. — l. Sim ... ænig. — en. lib. — id. Nem. — tor. 32.

vuolsi spezialmente fuggir l'oscurità, in quelle sopra tutto ciò osseruar conuiene, che ne'motti dell'Imprese saranno vsate. posciache non talmente all'adorno spiegamento si dee attendere, che la chiarezza s'abbandoni. Et se questa parola AGMINE per metaforica si volesse prendere, parendo, che quello propriamente significhi, che'n vulgar nostro si direbbe *schiera* o *squadra*, non sembrerebbe il trasportamento così lontano, ch'ageuolmente non fosse per cognoscersi quello, che dinotare si pretende. ne in guisa alcuna temer potrebbesi, che qui hauesse luogo l'enigma, non non solamente perche l'operazione della cosa nell'Impresa dipinta più su l'altre due parole del motto, che su questa si riposa, ma eziandio perche mirandosi figurata la pioggia, appare manifestamente che sorte di *schiera* sotto questa voce s'intenda. & se'l nominare senz'altro aggiunto *le nere figliuole di Cadmo*, come dianzi s'accennò, parer enigma potrebbe, tal oscurità senza dubbio leueriasi, quando la voce della cosa, che dinotata viene, vi s'accoppiasse, dicendosi; *le lettere nere figliuole di Cadmo.* & dubbio non ci ha, che per cotal chiarezza tanto opera la cosa stessa dipinta, quanto la propria sua appellazione in iscrittura od in voce spiegata. Se poi Virgilio nomò vna moltitudine di cortegiani, *vndam Salutantum*, perche per lo contrario non si potrà dire per via di trasportamento, *vna schiera d'acque ò di piouose stille?* che pure da Pindaro vn'impetuosa pioggia di verno appellata viene *esercito implacabile dell'impetuosa nube*. Conchiuder adunque si dee, che possano le metafore hauer luogo ne'motti dell'Imprese, se però seruono alla continuazione della stessa allegoria, & che insieme v'aggiungano ornamento. Et l'vso stesso ciò approua, onde molte Imprese si veggono ne'lor motti contenerle. sicome l'Ecclisse lunare del Cardinal Hippolito de Medici, col motto *aliquando eluctabor*. la bussola da nauigare di Sinibaldo Fiesco, col motto *Aspicit vnam*. la luna incontro il Sole di Giulio Martinengo, col motto *Vnius aspectu*. lo specchio di Matteo Maruffi, col motto *Cunctis aequè fidum.*

Virg Ge[illegible]

Pind. Py[illegible] 6.

l'arco allentato, col turcasso à canto di Valerio Chierigato, col motto; *mi reposo no es flaqueça*. la ruota di mulino di Giacopo Contarini, col motto *Fatiget non rapiat*. lo struzzo, che con la vista coua l'uouo di Bartolomeo Alessio, col motto *Lux vitam*. l'horiuolo da sole del Conte Piero Porti, col motto *Vndique fidus*. l'horiuolo da mostra dell'Arciuescouo Piccolhuomini, col motto *Inuiso gressu*. il lione che cō la coda si sferza di Giulio Petrucci, col motto *Per isuegliar la ferità natiua*. il cerchio di botte di Berardino Francesconi, col motto *Ligamento robur*. la pina di Seleuco Armalei, col motto *Munitum custodit*. l'auis paradisi di Torquato Tasso, col motto *Negligit ima*. Il frullone dell'Accademia della Crusca col motto *Il piu bel fior ne coglie*. Il Vaso d'api dell'Accademia de gli Vnanimi, col motto *Omnibus idem ardor*. la calamita che tira l'annella di ferro vn dietro l'altro dell'Accademia Partenia, col motto *Arcanis nodis*. le quali tutte buone, & perfette Imprese si stimano, senza molt'altre, ch'addur si pottebbero, se da gli allegati esempli non mi paresse di souerchio comprobato quest'vso. Ma non dobbiam già lasciar di considerare, se per vero la voce AGMINE sia in questo luogo metaforica, potendosi di leggieri credere, che tale non sia. ne voglio già fondarmi solamente su'l vedere, che'n materia d'acque sia stata in piu luoghi da poeti vsata, ond'Ennio disse: *Quod per amenam vrbem leni fluit agmine flumen*, & Lucrezio pur ragionando dell'acque de fiumi: *redit agmine dulci*, delle quali parole s'è formato il motto della nostra Impresa, sicome nello stesso senso hauea prima detto; *fluit agmine dulci*, & Virgilio: *leni fluit agmine Tybris*. Et S. Cipriano, o sia Tertulliano nel Poema della Genesi: *Aedibus in medijs puro fluit agmine flumen:* & Ausonio: *Ast hic tranquillo qui labitur agmine flumen;* & il Pontano parlando dell'aere sotteraneo, che'n acqua si cangia: *In stillas abit, & longo fluit agmine multus*, & fra scrittori di prosa Simmaco nel libro nono, doue del Po ragiona: *Accusato vernula tuo flumine cuius turbidos meatus, & infidum agmen expertus es*.

[Margin notes: ...1. apud ...crob. ...ur. lib. ...ap.4. ...r. lib. 6. / ...gil. 2. ...1. Au... . Edyll. / Pontan. ...teor. / ...m. lib. ...p. 81.]

Virgilio

Virgilio poi della pioggia fauellando disse: *Sæpe etiam immensum cœlo ruit agmen aquarum.* ma questa considerazione lasciando, si può inuestigare, qual s'intenda esser il proprio significato di questa voce. & se all'origine sua vogliamo attendere, io per me credo, che venga dal verbo *agere*, che sicome dal verbo *augere* si traggono *auctus*, & *augmen*, cosi da *agere* deriuano i due nomi *actus*, & *agmen*. Sarà dunque il proprio significato di questa voce vn cotal mouimento, o conducimento di cheche sia. potendosi à molte cose addattare, sicome accenna Seruio, il quale sponendo quel luogo di Virgilio: *leni fluit agmine Tybris*, dice: *leni impetu, vel fluore. & multis rebus hoc nomen adiungitur.* Però lo stesso in altro luogo accenna la proprieta di questa voce dicendo: *Agmen propriè dicitur ordinata multitudo, vt est ambulantis exercitus; neque enim in vno loco stans Agmen vocatur; aut si inuentum fuerit vsurpatum est.* donde appare che significa questà voce yna moltitudine di che che sia mouentesi; & l'esercito caminante vien qui posto solamente per vn exẽplo, consistendo la proprietà di questa parola nel mouimento, o conducimento, che poco fa dicemmo. Et S. Isidoro nelle sue Etimologie piu apertamente lo dimostra, quando scriue: *Agmen dicitur, quùm exercitus iter facit, ab agendo vocatum, hoc est eundo. Plautus. quo te agis? ipse est enim exercitus ambulans, nam agmen dicitur quod in longitudine directum est, quale solet esse quùm exercitus portis procedit.* Scorgesi dunque che benche all'esercito sia stata questa voce appropriata, non però di lui solo, ma di qual altra cosa con vna cotal continuata lunghezza si muoua, propria si può dire. Et lo stesso Seruio altroue l'accenna, poiche dichiarando quelle parole di Virgilio: *venti velut agmine facto*, dice: *agmen polysemus sermo est*, & dopo hauer mostrato, che puo significar & impeto, & moltitudine, soggiunge: *etiam exercitum incedentem agmen vocamus.* dal che appare, che tanto all'esercito, quanto ad altre cose mouentisi in lungo tratto questa parola propriamente, & senza trasportamento s'addatta. Et però Virgilio nel descri-

Virg. G
Seru. i Aeneid.
Seru. i Aeneid.
Isid. Et. lib. 9.
Seru. i Aen.
Virgil Geor.

descriuere lo stendersi d'vn serpente, disse: *Quùm mediј nexus, extremęque agmina caudæ Soluuntur*. Ausonio parimente parlando del pesce Siluro, che in quel luogo dice Giosesso Scaligero intendersi il nostro Sturione, così fauella: *sic per freta magnum Laberis, & longi vix corporis agmina soluis*. che se la parola agmen significasse propriamente esercito o schiera, o ciurma, non veggo come conueneuolmente trasferir si potesse ad vn sol corpo di serpe, o di pesce. poiche sicome si può dire *agmen corporis*, o *caudæ*; così in vece di questa parola in nissuna maniera vi calzerebbe *exercitus*, o *cohors*, o *legio*, o *turma*, o *caterua*, o *phalanx*. donde segue, che'n tal proposito non s'habbia à intender la voce *agmen* trasportata. Et quindi pur del serpente in vn'altro luogo disse Virgilio: *ille agmine longo Tandem inter pateras, & leuia pocula serpens*. doue Donato così l'espone: *Agmen dicitur, quo naturaliter impellitur serpens, vt loco moueatur*. & piu chiaramente doue Virgilio quelle serpi descriue, ch'inuer Laocoonte dirizzate s'erano: *illi agmine certo Laocoonta petunt*, scriue l'istesso Donato: *Agmen dicitur actus serpentum. cursus enim, & iter pedum est, quos constat non habere serpentes, proindeq. improprium est, si hos dicamus ambulare vel currere*. Onde Arnobio ancora del serpente d'Esculapio con queste parole fa menzione: *ex Epidauro tamen quid est aliud allatum, nisi magni agminis coluber?* Puossi per tanto conchiudere, che la propria significazione di questa parola *agmen*, sia come dicémo, vn cotal conducimento di cosa che con lunga continuazione si muoua, sicome particolarmente far veggiamo la pioggia, che però diceua Macrobio: *Agmen pro actu, & ductu quedam ponere non inelegans est*. Et in questo significato fu vsata tal voce da Stazio, quando alludendo à gastighi, che van no dietro à peccati disse: *lentoq. irrepunt agmine pœnæ*, accennar volendo quello, che fu da Tibullo espresso in quel verso: *Sera tamen tacitis pœna venit pedibus*. Onde o sia tal voce in questo motto metaforica, o'l suo proprio significato ritenga, con molta leggiadria, & conueneuolezza si vede vsata.

on. E- .9. . Au- lect.li. p.3. gil. 5. eid. iat. i- gil. 2. eid. iat. i- ob.lib. duer. :. r. Sa- lib.6. .4. Theb. 5. lib. 1. .9.

DVL-

LA perfezione dell'operazioni, che partorir pretende l'Accademia à comun giouamento, con questa voce vien additata, la quale nel significato litterale l'addolcimento dimostra, che la pioggia si vede hauer acquistato per essersi dal mare separata, & hauer per conseguenza lasciata l'amarezza, o salsedine, sicome lungamente dianzi si discorse, quando della verità del corpo di questa Impresa si ragionò. Et gia è noto, che l'acqua pura, & potabile (per vsar la voce trita) dolce s'appella, ancorche quel sapore non habbia, che nel mele, & nel zucchero si sente, ricercandosi alla bontà dell'acqua l'essere senza sapore. Ma la dolcezza doppiamente si può considerare, cioè inquanto al gusto, & in quanto all'alimento. se in quanto al gusto, non può l'acqua pura hauer tal appellazione, sentendosi senza dubbio esser senza sapore. ma se considerar si vuole in quanto al nutrire, tale potrà chiamarsi, poiche il dolce solamente è quello che nutre. & l'acqua certamente à pesci, & alle piante serue di nutrimento, si come Aristotile, & Teofrasto affermano. Però dicendo Platone, & Galeno, che'l sapor dolce è vn mezzo fra gli altri sapori, questo intender si dè, se circa il gusto si vuol considerare. quando poi vien messo da Aristotile il sapor dolce per vn estremo, al quale si contraponga l'amaro, all'hora vuolsi hauer considerazione circa il dar alimento. & in questa guisa l'acqua potabile dolce vien detta, & alla marina s'oppone, ch'è amara. Dolce adunque è l'acqua della pioggia, ma dolcezza & perfezione maggiore ha quella, che la Nuuola dell'Accademia pretende di spargere nel mondo per commune vtilità, in maniera che di gran lunga nō se le potrà paragonar quella pioggia, la quale sicome narra Aristotile nel libretto *de Admirandis auditionibus*, nella Peonia continuatamente cadendo la terra indoraua. o quell'altra pur d'oro, che per testimonianza d'Ammiano Marcellino l'Isola Ofiusa di prezioso humore asperse.

Arist. de sensu, sens. cap. Plin. li. 1 cap. 27.

Arist. de nat. ani lib. 7. c & 19. Theorp de cau lib. 8. c. Plato Ti Gal. de cult. sir med. lib cap. 38. Arist. d. sensu, sens. cap

Arist. de adm. au 43.

Am. M cell. hist lib. 17.

D'AL-

D'ALCVNE CONDIZIONI DEL MOTTO.

SEtte condizioni truouo da gli ſcrittori eſſer al Motto dell'Impreſa attribuite. l'vna ſi è la breuità, ilche dalla voce ſteſſa vien ſignificato, veggendoſi dal comun parlare, che il motto altro non ſembri eſſere, ch'vn cenno (per coſi dire) di parole. onde volgarmente ſi dice *far motto*, perche tanto vale, quanto accennar con parole. & danno per legge alcuni ſcrittori d'Impreſe, che le parole del motto non paſſino il numero di tre, ſaluo ſe non ſia vn verſo tronco, o pur intiero, che'n tal caſo, queſto numero ſi può trapaſſare, ſicome dice il Ruſcelli. Hor nel motto della noſtra Impreſa queſta Regola, qual ſi ſia, oſſeruata ſi ſcorge, ancorche le parole ſieno pure d'vn verſo.

[R]uſcelli.

Deue ſecondariamente il Motto contener leggiadria, poiche motti ancora volgarmente ſi chiaman quelli, che da Latini *ſales*, & *facetiæ* vengono appellati, che ſono brieui detti arguti, & piaceuoli, de' quali coſi ragiona il Boccaccio: *Come ne' lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamento del cielo, & nella primauera i fiori ne' verdi prati, così de laudeuoli coſtumi, & de ragionamenti piaceuoli ſono i leggiadri motti; li quali percioche brieui ſono. &c.* Et benche queſta condizione nel motto dell'Impreſa non poſſa hauer ſempre luogo, pure doue ſi ritroua, gran ſodisfazione vien à recare à chiunque l'Impreſa rimira. Che'l motto noſtro di non volgar leggiadria ſia veſtito, non è coſa malageuole il vederlo, per la contrappoſizione, che fa del dolce all'amaro, tuttoche non vi ſia voce, che l'amarezza accenni, baſtando che'l mare effigiato leggiermente à ciaſcuno ſouuenir la faccia. la qual maniera vien ne' motti ſopratutto lodata dal maeſtro Ariſtotile; poſciache l'apparare cō ageuolezza, & con preſtezza, dic'egli, è per natura à tutti ſoaue, & ciò da quel motto vien operato, che brieue ſia, & di cōtrappoſti formato, eſſendoche dalla breuità deriui la preſtezza dell'inſegnamento, & da' contrapposti l'ageuolezza, & la doppia cognizione delle coſe, che ſi contrappongono.

[B]occ. Dec. [Gior]n. gior. nou. 10.

[A]riſ. Rhet. [lib]. 3. cap. [10].& 11.

Dicono

Dicono per terzo, douer esser le parole del motto leuate da qualche luogo di famoso scrittore, quantunque poi auuenga, ch'ad altro significato s'accommodino. & ancorche soggiungano, questa condizione non richiedersi di necessità, s'accordano non dimanco in dire, che molto leggiadra riesce. Per la qual cosa hanno voluto gli Accademici questo motto trarre da quel luogo di Lucrezio nel sesto, doue dell'acqua de fiumi, che dal mare ha origine, in questa guisa fauella.

Lucr.l

Debet, vt in mare de terra venit humor aquai,
In terras itidem manare ex æquore salso.
Percolatur enim virus, retroq. remanat
Materies humoris, & ad caput amnibus omnis
Confluit, inde super terras redit agmine dulci,
Quà via secta semel liquido pede detulit vndas.

Quarto affermasi, che tale dè esser il motto, che considerandosi da se stesso, & separato dall'Impresa, non se ne possa alcun senso trarre. Et io non voglio già disputar hora, se ciò sia totalmente necessario, tanto piu che rade fiate, cred'io, potrà auuenire, ch'vn breue detto, che serua solamente ad accennare alcuna proprietà della cosa effigiata, possa da se stesso sussistere (per cosi dire) & alcun senso hauere; ma basterammi di dire, che tal requisito al motto di questa Impresa non manca.

Quinta condizione si è, che con le parole del Motto o la cosa nell'Impresa figurata ragioni di se stessa, quasi in forma di prosopopea, o pur altri di lei fauelli, ne s'intrichi l'Autore à fauellar di se, ne del senso o concetto dell'animo suo. benche alcuni habbian creduto, che di questo piu tosto debbia il motto fauellare; al che furono indotti, percioche presupponeuano, che'l motto fosse l'anima dell'Impresa; & accorgendosi veramente esser l'Impresa dal concetto informata, in cotal equiuocazione cadettero. ma essendo l'vffizio del motto quello, che di sopra habbiamo spiegato, vien ad esser questa quinta regola essenzialissima, & però in questo nostro motto non è stata trasgredita.

Per sesto precetto vien ricordato, che nelle parole del motto non si nomini alcuna delle figure dell'Impresa. il che come intender si debbia, insegnato viene dal Bargagli. & qui osseruato si vede, poiche ne mare, ne nuuola, ne pioggia mentouati sono.

. dial. Impr.

Richiedesi vltimamente, che'l motto habbia dell'armonioso, il che per mio auuiso consiste nella connessione delle parole, & nella qualità de' piedi, massimamente nella terminazione. però dice Terenziano Mauro, che la clausola leggiadria conterrà, se finirà in piede o trocheo, o datilo, o spondeo. Ma s'è lecito scherzar anco circa questa armonia sopra il numero delle lettere, & sopra la lor disposizione, veder possiamo, contener questo nostro Motto sedeci lettere; il qual numero è misterioso, vogliasi egli considerare come composto di due numeri eguali, & pari, quali sono otto & otto; o pure di due diseguali, ma pari, cioè di dieci & di sei; o pure di due diseguali & dispari, che sono il noue, & il sette. poiche questi numeri ciascuno per se considerati presso à Pitagorici, & à Cabalisti gran misteri contengono. nel che però non intendo di fermarmi, sicome anco tralascerò di considerare, se vi si contengano le proporzioni del diapason, del diapente, & del diatesseron. Ma perche il compartimento di queste lettere del motto si vede fatto di sei, & di dieci, contenendo la parola di mezzo sei lettere, & l'altre due quinci & quindi collocate cinque per ciascuna, che insieme vnite dieci fanno, non debbo lasciar di dire, che questi numeri perfettissimi sono giudicati il senario presso a' Matematici, sicome afferma Euclide, il denario appo i filosofi, sicome fede ne fa Pietro d'Abano ne' suoi problemi. Et perche il numero senario ha del mondano, come vien detto da Psello nel libro *de dæmonibus*, & il denario ha del diuino, conforme al sottilissimo discorso, che fa lo Scaligero nell'essercitazioni sue contro il Cardano, pare, che qui venga accennato, che tutte le cose create dalla diuina prouidenza abbracciate sono. & da questa connessione si può anche considerare l'accoppiamento della

ntian. ır.

lid. vlt.

Apon. ıl. par. ap. 3. . de ı. c. 2. . in d. e. 365.

vita

vita contemplatiua, & dell'attiua, ilche l'Accademia si è proposto. In oltre puossi giudicar misteriosa la quantità delle sillabe in ciascuna di queste parole, posciache con queste ancora accennate vengono & velocità de gli Accademici in muouersi à ben oprare, & perseueranza nell'operazioni, & stabilità nel giouamento, che ne segue. Però veggiamo la voce REDIT formata di due sillabe brieui, le quali dando velocità alla parola possono dinotare la prontezza de gli Accademici in muouersi ad operar virtuosamente. la parola AGMINE, che tre sillabe contiene, l'vna lunga, & l'altre breui, significherà con questo temperamento, che se con velocità si spiccano gli Accademici a recar giouamento al mondo, hanno però dinanzi à gli occhi la proporzionata misura di quello Σπεῦδε βραδέως cotanto celebrato. & il numero maggiore di sillabe, ch'è in questa voce, la continuazione di queste virtuose operazioni può accennare. Finalmente la parola DVLCI essendo di due sillabe lunghe, le quali facendo il piede tardo, & graue fermezza sembrano indicare, dimostra, che'l giouamento, che pretendono gli Accademici d'apportare, cosa durabile habbia à essere.

Suet. c.25 li.1c

Giunti siamo con l'aiuto d'Iddio al termine di tutto il Discorso, nel quale, sicome il fine di tutte le cose è il primo, & principale ad hauersi in considerazione, così del *Significato* dell'Impresa come di suo fine si è primamente ragionato. Et percioche tal significato poteua fondarsi eziandio in soggetto fauoloso, che però vicino al non essere sarebbe suto, si è fatta conoscere la *Verita* della cosa nell'Impresa figurata, & la sua vera operazione. ne questo perauuentura bastaua, poiche appena può dirsi quello essere, che vno non sia, perciò esserui l'*Vnità* apertamente si è dimostrato. In oltre ricercandosi presso all'essere anche il ben essere, si è questo spezialmente manifestato nella *Nobiltà* del corpo di questa Impresa. Et acciòche si vedesse, quanto fosse appropriata all'Accademia nostra, la *Proporzione* si è scoperta, con la quale al nome

Sca Cai xor

d'Humorifti s'addatta. Vltimamente effendo il *Motto* parte dell'Imprefa cofi neceffaria, la perfezione del noftro abbondantemente fpiegata habbiamo, donde belliffima fi fcorge effere quefta noftra Imprefa, & degna non pur di lode, ma d'ammirazione.

IL FINE.

TAVOLA.

A

B

C

Corpi

Leg-

Pro-